

CIRCOLO LETTERARIO
PENNA CALAMAIO e WEB

IL FIAMMIFERO

Antologia di Poesie e Racconti
2019



Edizioni
PENNA
CALAMAIO
e
WEB
Padova

IL FIAMMIFERO

2019

Scriviamo

Perché

Non possiamo

Farne a meno



Circolo Letterario

PENNA CALAMAIO e WEB



Edizioni ***"PENNA CALAMAIO e WEB"*** Padova

Finito di stampare nel Dicembre 2019
Tutti i diritti di traduzione, riproduzione e
adattamento totale o parziale con qualsiasi mezzo,
comprese le copie fotostatiche, sono riservati.
I trasgressori saranno perseguiti a norma di legge.

Stampato in Italia – Printed in Italy

CIRCOLO LETTERARIO *“Penna Calamaio e Web”*
Padova



IL FIAMMIFERO

ANTOLOGIA 2019

POESIE e RACCONTI

Edizioni del Circolo Letterario *“Penna Calamaio e Web”*

Padova Anno 2019



GLI AUTORI

***Emanuele Aliotta. Claudia Andriollo. Daniela Antonello.
Francesco Celi. Livia Cesarin. Rocco Ciardo. Francesca
Compagnone. Rita Cordaioli Testa. Arianna Donola. Rita Ennas. Maria
Lucia Faedo. Eleonora Favaretti. Silvano Fecchio. Antonio Fiorito.
Francesca Furlan. Brunello Gentile. Claudio Geretto. Irene Iob .
Barbara Lizza. Giulio Locorvo. Elisa Martignon. Nicola Mazzetto.
Luciana Mion. Graziella Morello. Giuliana Moro. Giovanni Paoletti.
Sonia Perazzolo. Ettore Pezzetti. Laura Rodighiero. Francesco Salvador.
.Tiziana Sartorati. Elisabetta Stefanini. Chiara Tebaldi.
Antonio Vernacotola Gualtieri D'Ocre.
Gregorio Vernacotola Gualtieri D'Ocre.***

Copertina e impaginazioni grafiche di: **CLAUDIA ANDRIOLLO**

Copyright 2019 Circolo Letterario ***“Penna Calamaio e Web”*** - Padova.-
Riproduzione vietata anche parzialmente. I trasgressori saranno perseguiti a norma
di legge. Il presente volume non può essere commercializzato né diffuso con
finalità di lucro. Gli autori detengono e sono depositari di ogni diritto presente e
futuro dei loro scritti e rispondono civilmente e penalmente dei contenuti espressi.
Il Circolo Letterario ***“Penna Calamaio e Web”*** non effettua azione di censura né
supervisiona gli scritti degli autori né richiede compensi dagli stessi oltre la pura
suddivisione delle spese di stampa. Ogni autore è libero di manifestare
incondizionatamente e totalmente la propria espressività creativa.

CIRCOLO LETTERARIO

*Uno scrigno
uno spazio prezioso
uno spazio che contiene
le nostre intime
emozioni
uno spazio
di sogno
dove le emozioni
si mescolano
ognuno rischia
di mettersi a nudo
uno spazio dove si condividono
si mescolano proprie identità
poi
ognuno si riveste
ognuno riprende le sue cose
ognuno riprende la sua solitudine
portandosi dentro un pezzetto
dell'altro.
Lo scrigno si chiude
conserva il suo mistero.*

Padova Ottobre 2019

Francesca Compagnone

NOTA DEL PRESIDENTE

Cari lettori

Allego una nota molto breve per non tediare e lungi da ogni retorica che, oltre a non servire a nulla, sarebbe pure antipatica. Questo volume è l'ottava edizione dell'Antologia **"Il Fiammifero"**, che il nostro Circolo Letterario stampa ogni anno nel mese di Dicembre. Se avete già compiuto il semplice calcolo aritmetico, ora sapete che il primo **"Fiammifero"** è stato "acceso" nel 2012 ma, forse ciò che ignorate è che quel primo volume contava appena 88 pagine "dentro" le quali c'erano solo otto autori. Sì, avete capito bene, otto autori; uno sparuto gruppetto che a quel tempo si riuniva ogni settimana all'interno di un caffè affacciato ai giardini Santa Rita del quartiere San Osvaldo di Padova. Un gruppetto di persone volitive e determinate nel percorrere la strada della scrittura. Strada non sempre pianeggiante né rettilinea. A questo punto non ho altro da aggiungere tranne sottolineare, con una punta di personale orgoglio, che **"PENNA CALAMAIO e WEB"** ne ha compiuti di progressi da quel Dicembre 2012 e dai tavolini di quel Caffè. Rivolgo un doveroso ringraziamento a tutte le persone che, a vario titolo, hanno contribuito alla realizzazione dell'Antologia e un affettuoso plauso al poeta *Brunello Gentile*, che ha accettato il nostro invito di partecipazione.

Vi ringrazio per l'attenzione e vi auguro buona lettura.

Padova, Novembre 2019

Silvano Fecchio



*Quelli che ci sono,
quelli che c'erano e quelli che non ci sono più ma...
ciò che ognuno ha scritto resterà a testimonianza
della passione e dell'amore per l'arte della scrittura.*

Emanuele Aliotta. Claudia Andriollo. Daniela Antonello. Chiara Beggiano. Camilla Cappellaro. Maria Cappello. Lisa Cassanego. Lorella Cecchini. Francesco Celi. Marta Celio. Livia Cesarin. Rocco Ciardo. Francesca Compagnone. Piero Conz. Rita Cordaioli Testa. Arianna Donola. Rita Ennas. Maria Lucia Faedo. Eleonora Favaretti. Silvano Fecchio. Antonio Fiorito. Maria Chiara Forcella. Fiorella Fornasiero. Francesca Furlan. Brunello Gentile. Claudio Geretto. Eugenio Giannini. Alessandro Giuriati. Antonio Greca. Patrizia Invernizzi Di Giorgio. Barbara Lizza. Silvia Locatelli. Giulio Locorvo. Elisa Martignon. Alessia Maso. Nicola Mazzeo. Luciana Mion. Graziella Morello. Giuliana Moro. Riccardo Mosca. Daniele Palazzin. Giovanni Paoletti. Martina Paternicò. Mario Pegoraro. Sonia Perazzolo. Ettore Pezzetti. Maria Grazia Rizzato. Laura Rodighiero. Anita Santone. Francesco Salvador. Mirella Schivardi. Elisabetta Stefanini. Chiara Tebaldi. Federico Torchio. Antonio Vernacotola Gualtieri D'Ocre. Gregorio Vernacotola Gualtieri D'Ocre. Walter Vettore. Alessandra Zago. Antonio Zago. Nicola Zanchetta.

PREFAZIONE

È ormai certo che tutti gli esseri viventi, siano essi vegetali o animali, comunicano tra di loro. Diverse sono le forme, ma è indubbio che piante, insetti e animali, per la loro sopravvivenza, hanno bisogno di comunicare. Mentre per i vegetali e la specie animale la comunicazione costituisce (per quanto fino ad ora ci è dato di sapere) soltanto una delle funzioni biologiche vitali, per l'animale uomo, per l'*homo sapiens*, essa assume caratteristiche più complesse. Fin dall'età più remota l'uomo cerca di comunicare tracciando segni sul terreno, facendo nodi particolari con spago ricavato da cortecce d'alberi, utilizzando suoni ricavati dalla percussione di tronchi cavi, soffiando nelle conchiglie o nei corni di animali, disegnando o incidendo graffiti sulle rocce e sulle pareti delle caverne. Possiamo considerare quest'ultima la prima forma di scrittura, ma anche la prima forma d'arte figurativa. I "graffiti" sono, infatti, figure stilizzate, simboli rappresentativi di azioni, incisi o anche dipinti sulla pietra. Il "cavernicolo" già si industriava con tecniche scultoree e pittoriche per realizzare le sue rappresentazioni, i suoi *vocaboli*. Del resto, anche le altre forme di comunicazione utilizzate hanno, come punto di applicazione, l'*invenzione*, strumento alla base di qualsiasi realizzazione artistica. La modulazione dei suoni in ragione di quello che si voleva comunicare non è forse una modalità *musicale*? Quindi "*musica*"! Ma il segno, il graffito inciso, disegnato o dipinto contiene una complessità in più. Forse inconsapevole, forse solo istintuale nell'uomo dell'età della pietra, ma tale da rendere nettamente distinta la necessità di comunicare dell'*homo sapiens* da quella di tutti gli altri esseri viventi: il bisogno di *tramandare*! *Verba volant, scripta manent*, dicevano i nostri illustri antenati. Il segno, il graffito, la scrittura rimane, il messaggio scritto può arrivare lontano, può durare nel tempo, può essere, appunto, tramandato a chi verrà dopo di noi. La

tecnica pittorica fissa sui muri o sulle tele il *segno*, cioè le immagini. Così come il *segno* cioè le immagini possono essere fissate in bassorilievi o in sculture. I suoni della musica vengono tradotti in *segni*, le note *disegnate* sul pentagramma. La complessità della scrittura è, dunque, costituita da molteplici elementi o, se vogliamo, *motivazioni*. Noi scriviamo perché abbiamo il bisogno *primitivo* di comunicare, ma scriviamo anche perché abbiamo il bisogno di *continuare ad essere* anche dopo di noi. Scriviamo perché abbiamo la necessità di *esternare*, ovvero, di tirar fuori i nostri stati d'animo, l'enigma del nostro pensiero. Ma nello scrivere, nel trasmettere agli altri il nostro pensiero, nel tramandare quel che è stato di noi vi è anche un arcano bisogno di generosità: affidare la nostra memoria, donare una parte di noi a chi verrà dopo di noi. Ho posto l'accento sulla scrittura, perché noi apparteniamo alla schiera di *quelli che scrivono*. Naturalmente, quanto detto vale anche per tutte le altre forme di comunicazione e d'arte che traducono e fissano nel tempo l'esprimersi del *genio* insito nell'essere umano.

Padova, Ottobre 2019

Antonio Fiorito

EMANUELE ALIOTTA

INNOCENZA

Tra le parole forti
e vere
un gesto semplice
di bimbi protesi
a donarsi affetto,
a costruire umanità
proteggendosi,
in purissimo amore,
liberi...
E sogno
di potermi chinare
su di te, fratello,
e lasciarmi cullare
dal tuo divino amore,
nel tuo corporeo dono
accanto a me,
perché non mi basta
il tuo core di spirito
chiuso in un sentimento...

BABELE

Due fratelli alla comunione...

Non di	sguardo,
vuote	dono di Dio,
parole	nel ricevere
ma di	il Corpo
fraterni	di Colui
gesti	che è
silenti	specchiato
la vostra	in vostra
carità	gemellare
ha riempito	figura.
il mio	E cura
sterile	amorevole
cuore.	di tua
Frazione	identica
di sacerdozio	alterità
comune	nel guidarti
più alta	per la strada
di	al ritorno
Melchisedek	al Padre.
nel tuo	

PROCESSIONE

Dal terzo viaggio in Sicilia, Settimana Santa 2019 – la Vara dei minatori

A voi
non furono
mani
pietose
a tergere
sudore
di fatica
e dolore
da vostri
innocenti
volti,
violati
da sputi
di miseria,
da schiaffi
di arroganza,
da pugni
di disperazione.

Mano di madre
era lontana
da vostri
teneri corpi
a placar
angosce
di morte
dai mille
colori
e unico
odore.

Non telo
pietoso
ritrasse vostri
perduti sguardi,
bramosi
d'amore
sepolti
nel nero...

Solo il
ricordo,
fermo
nelle membra
di chi uscì,
vi riporta
alla luce...
fino a quando,
con lo spirar
d'estremo
soffio
dell'ultimo
caruso,
per sempre
si chiuderà,
su voi,
la vucca*
della pirrera.**

**Bocca, ingresso.*

***Miniera di zolfo, zolfatara.*

ABISSI

Era lì, col binocolo puntato.

Osservava gli ultimi istanti di vita di quella che, fino a pochi anni prima, era stata l'ammiraglia della flotta: una portaerei di Classe Nimitz, tra le prime a propulsione nucleare, ormai superate.

Eppure aveva ancora il suo fascino, la sua imponenza.

Vederla ora lì, come un vecchio relitto abbandonato, faceva male.

Gli avevano detto di sorvegliare le operazioni di affondamento e lui, vecchio Ammiraglio, a malincuore aveva accettato: per lui era come uccidere un figlio...

Si era opposto, all'inizio, dicendo che quella nave era ancora in buone condizioni, che poteva ancora solcare i mari, che poteva essere un'ottima "nave-scuola"... La risposta dell'Alto Comando era stata negativa: la nave doveva essere affondata.

Era stata portata in alto mare e le avevano piazzato le cariche due giorni prima. Lui era stato invitato, ma aveva rifiutato.

Ora non poteva sottrarsi.

Un giovane marinaio, un pivello di vent'anni, con il telecomando in mano, gli si accostò e gli chiese il comando per far esplodere le cariche ("Far fare boom a quella vecchia carretta" furono le sue parole). Lo aveva folgorato con lo sguardo.

Stava ancora guardando con il binocolo e gli era parso di sentire un flebile suono, come un lamento, una richiesta d'aiuto provenire da quelle lamiere. Voleva fermare tutto, voleva correre da lei, un'ultima volta e rassicurarla, dirle che sarebbe diventata una leggenda, che, lì, negli abissi, i pesci avrebbero preso dimora in lei...

Il soldatino insistette.

Lo zitti, un groppo alla gola. Poi non sentì più quel suono, ma in lui scese una calma strana, serena. Sentiva che la nave gli diceva che era ora, per lei, di salpare per l'ultimo viaggio, che la lasciasse andare, che non era colpa sua.

Girò la chiavetta.

Un bagliore.

E una parte del suo cuore si inabissò con lei.

SERATA

La tazza di tè era lì, accanto a lui, sul mobiletto, fumante.

Si era seduto comodamente sulla sua poltrona preferita, le ciabatte e la vestaglia in tartan, la pipa in bocca. Il fuoco crepitava nel camino, proiettando una luce magica sulle pareti.

Le luci del grande lampadario di Boemia erano spente.

Sull'antico tappeto persiano tessuto a mano, stava pigramente disteso Buck, il pastore maremmano.

Aveva deciso che, quella sera, si sarebbe rilassato: al diavolo gli affari, al diavolo la Borsa, al diavolo tutto... era stanco di quella vita, che pure gli aveva dato ricchezza e fama.

Ormai anche l'età... Ma quale età? Si sentiva ancora giovane, sentiva che ancora aveva da dare il meglio di se stesso.

Eppure c'era qualcosa che non lo lasciava tranquillo, un'inquietudine che lo assillava e che, a volte, diventava angoscia.

Cosa gli era sfuggito?

La musica, quella di un vecchio vinile, gli faceva da sottofondo: "Una rotonda sul mare, il nostro disco che suona..." e lui era già perso nei suoi pensieri.

Il cane ebbe un sussulto, si agitò alzandosi di scatto.

Non abbaiò, non lo faceva quasi mai, anche quando sarebbe stato utile, forse come in questo caso. Ma abbaiare a chi? Oltre al suo padrone, in quella grande casa non c'era anima viva... già, viva...

Le fiamme nel camino ebbero un guizzo, poi si spensero.

Il cane alzò le orecchie, teso.

Un gelo improvviso avvolse la stanza e chi vi era dentro.

Il buio calò, nonostante la luna piena.

Lui sentì le dita fredde accarezzargli il viso.

"Francesca, tu qui?" mormorò.

Un delicato soffio gelido sul viso fu la risposta.

"Sei tornata... per me? Resterai?" chiese alla stanza forse vuota.

Ancora una carezza.

Il cane scodinzolava contento.

“Dimmi, cosa vuoi?”

Un nuovo tocco, sul collo, le sue dita fredde.

“Non puoi chiedermi questo!”

Le finestre sbatterono.

La perse per sempre.

UIÒS

Figlio

“È il ciclo della vita: prima sei figlio, poi padre... e per nessuno di questi due mestieri esiste il manuale.”

Lo guardava con occhi attenti, seduto ai suoi piedi. Lo ascoltava come si ascolta un vecchio saggio, che conosce i segreti della vita. Eppure qualcosa stonava, c’era, nella mente del ragazzo, un’inquietudine strana, come se mancasse un pezzo al quadro che l’uomo stava dipingendo davanti a lui.

“Ricordati, ragazzo, non è facile essere genitori, ma non è facile neppure essere figli.”

Perle di saggezza, certo, ma che, nella mente di Fabio, cominciavano a stridere.

“Devi sapere...”

“Che cosa? Che sono stato abbandonato? Che mi avete adottato quando avevo cinque anni? Guarda che me lo ricordo bene quel giorno...” L’adolescenza: l’età maledetta da genitori e figli, l’età del distacco, della nave che cerca disperatamente di lasciare il molo per prendere il largo, ma non sa ancora calcolare la sua rotta...

“Non volevo dire questo, Fabio.”

“E allora che cosa?” rispose quasi arrabbiato il ragazzo.

L’uomo lo guardò, gli occhi lucidi.

“Lascia stare...” rispose scuotendo il capo.

“Eh no, cazzo. Ogni volta che tocchiamo l’argomento, tu svii il discorso! Voglio sapere!”

“Sapere cosa?” Si sforzava di restare calmo.

“Chi sono!” Urlò Fabio, anche lui con gli occhi lucidi.

“Mio figlio!” Rispose secco l’uomo.

“Cioè?” chiese il ragazzo.

“Cioè la mia ragione di vita.”

“E io?”

“Tu?”

“Sì, io: io sono, per te, la tua ragione di vita... ma io, per me, chi sono?”

Silenzio. Il ragazzo lo fissava. Voleva la verità. Aveva bisogno della verità. Il suo sguardo era duro.

“Non lo so.”, rispose il padre. Abbassò gli occhi.

Fabio tacque. Attese ancora.

“Ma, se vuoi, lo scopriremo insieme” mormorò l’uomo.

Fabio gli prese il volto tra le mani, lo sollevò e lo fissò.

Sorrì. Era tanto che non lo faceva a suo padre.

“Grazie” gli disse.

CLAUDIA ANDRIOLLO

ADORABILE... CERCASI

Sogno di tutti
sogno segreto d'ognuno
una donna bella,
dolce, affettuosa,
che t'ami
senza nulla chiedere,
che ti lasci libero
di stare con lei
e... d'andartene quando vuoi
per trovare-provare
altre emozioni.
Libero d'amarla
e... libero di respingerla.

Adorabile... cercasi.

Tu, non vuoi amarla
vuoi solo possederla
per desiderio d'appagamento
e non hai ancora capito
che il vero legame d'amore
non ti imbriglia, né ti soffoca,
t'aiuta a liberarti delle tue paure
e a crescere con lei
in un'armonia di luce.

Adorabile... cercasi.

Mai trovata a queste condizioni.
E tu... uomo nel fiore degli anni
sei altrettanto adorabile?

DANIELA ANTONELLO

AURORA

Tutto tace.
Fermo rimane il respiro.

Resto in ascolto
di timide rime...

Forse un seme nascosto
- domani -
darà la sua vita.

Sarà una poesia di morbida luce...

Dopo tanto torpore
il dolore s'acquieta,
il corpo si scioglie alla gioia...

L'Aurora ritorna
e s'adorna
di dolci brusii.

La vita riprende il cammino,
risale dal fondo,
s'aggrappa ai cerchi di luce
che il sasso ha prodotto
al tocco con l'anima liquida...

LA CASA AL LAGO

Si specchiava muta,
una casa al lago
Era la nostra casa
Dentro abitavano
le nostre ILLUSIONI, i DESIDERI,
e i PIACERI tutti,
SOGNI in blocco.
Arrivavano i bianchi cigni
a trasportarli, presto, all'alba,
depositandoli lì,
tra i sassi dell'imbarcadero.
Né suoni, né rumori,
da quella nostra casa muta,
solo i BISOGNI sparpagliati,
incatramati tra le tegole del tetto.
E gli occhi chiusi delle finestre
più non riflettevano
i limacciosi e verdastrì
fondali riottosi.
Passavamo di lì
ad attaccare sui muri bianchi
le nostre fantasie
di vite mai intrecciate
Danzavamo leggeri
sulla terrazza vuota
d'improbabili feste...

Per musicisti,
fronde di alberi avviliti,
aliti di vento,
e la musica dolce, struggente,
dell'acqua sulla riva.

Muta si specchia ancora
la nostra casa al lago,
vestita d'illusioni perdute,
fantasmi evanescenti...

TELA DI RAGNO

Appenderei in una appiccicosa tela di ragno
questo inutile pianto incolore/
amore/
non vale dire che parole senza luce,
ombre cineree,
pesanti coltri ad illusioni di plastica.

Passanti distratti
camminano verso futuri incerti.
Parallelismi astratti
nel vuoto esistenziale.

NELLA SABBIA DELL'OBLIO

Seppellirò questo
struggente Amore
nella profonda
sabbia dell'oblio
e lo annaffierò
a lacrime e dolore,
per sopirne il sapore
d'amaro e sale.

Non voglio che germogli
Fiori di vetro fracidi
e questo solco sterile
di fredde zolle brune.

La nebbia appoggerà
umide braccia
sullo scomposto segno
e lungo quel sentiero
s'acqueterà
il mio vagare altrove.

RICORDI FOSSILI

Quante volte ho scritto FINE
nell'ordito dell'AMORE!

C'era sempre un posto vuoto
alla mensa dei miei sentimenti:
era il posto dell'Attesa,
echi-emozioni
risonanti all'infinito.

È corso il tempo
a riempire lo spazio
e l'attesa nutriva i suoi rami
e la sua pianta...

Ho rinviato al dopo
tutti i miei desideri
come ricordi fossili
dal gesso bianco emersi
a pezzi colorati.

Riportano in superficie
dolori antichi
sapori lontani,
pensieri a massi...

NEMMENO...

Non ho, nemmeno, voglia più
di dirti Addio!

Cuore mio,
prosciugato al sole torrido
del deserto dei tuoi silenzi,
adagiato sull'onda delle rosse dune
di ferite mai chiuse...
duro, come un fiore della sabbia,
palpitante come il vento caldo e vorticoso
impastato di dolore.

Nemmeno sento più
l'Eco della nostalgia,
che il tempo ha sopito,
forgiato in nero granito:
sentire per vecchi, pesanti di ricordi
riposti in grezzi cassette d'anima.

Non ho, nemmeno, voglia più
d'Amore e di tenere braccia avvolgenti,
chè il corpo chiede l'oblio
trapassato da sguardi taglienti,
come cera molle,
e trasparente incede
lungo il sentiero
giunto al confine...

IL PESO DELL'ASSENZA

Tra le mie braccia
una dolce ninna nanna
e te ne sei volata via,
anima mia.

Come vaso di creta
trattenevi i miei amori,
i dolori,
le lacrime tutte
ed i sorrisi,
così che
-leggera- potessi
andare per il mondo...

Ma ora, come posso,
dar voce e musica
al peso della tua assenza?

D'Amore un giorno,
quanto mi ruberai,
tu non potrai saperlo... MAI!

FRANCESCO CELI

A FRANCO

Sarà inutile il tuo arrivo
quando cercherai di calmare il vento
e acquietare l'onda.
Il tuo sfacciato sorriso
non troverà risposta mese di agosto.
Sarà più vicino il sole
ma sentirò più freddo
e rifuggirò da quel saluto amico
da quell'abbraccio che più non dà calore.
Non hai colpa alcuna
ma il terrazzo dai cento profumi
sarà vuoto e nessuno guarderà
la costa calabra, né la sera
troverà pensoso sguardo
ad ammirare la luna
specchiata sul mare.
Sarà certo ancora festa per molti
io chiuderò gli occhi e l'anima
perché non vedano il tuo splendore,
il tuo inutile gioioso giungere.

AMORI

Amori che mi venite in sogno
ogni notte io sogno con voi.
Amori con gli occhi d'Amore
non svanite al mattino, rimanete con me.
Siete la bimba dello stesso piano
capelli di sole che mi davi la mano
e poi di corsa in cortile
nel vento, nascosti alla gente,
un soffio di labbra sempre sognato.
Siete la compagna di banco
i quaderni chiusi e svogliati
il tema lasciato in bianco
ma biglietti con scritto TI AMO.
Siete la signora formosa
che saliva le scale
io dietro lei perso
in fantasie più grandi di me.
Tanto lo so ritornate
soltanto di notte
quando nel cielo le stelle
non s'addormentano mai.
Amori restate con me
col vostro profumo
col vostro canto
così che possa al mattino
col gelo, col freddo arrivato,
svegliarmi col sole, non sentire l'inverno.

ER TEMPO

Quanno s'apre er giorno
me sartano addosso mille pensieri,
alla vita dico "bongiorno"
e me metto a penza' com'era ieri.
Esco e vedo Ciro er barbiere,
'na vorta sartava intorno alla portrona,
du' chiacchiere, quattro sforbiciate e
"i signori serviti, mo' annate".
Mo' lo guardo atraverso la vetrina
curvo, lento, co' l'occhiali
se move piano anche de matina
come se ciavesse mille mali.
Ar bar ce sta er sor Giuliano,
faceva cento caffè in un minuto,
mo' je trema la mano,
nun parla più è diventato muto.
Florindo er giornalaio cor sorriso
me allungava veloce li giornali
mo' c'ha 'na piega amara lungo er viso
e l'occhi gialli come du' fanali.
Gigio cammina cor bastone,
la sora Tota c'ha 'na gamba corta,
Giovanni sbaja er cancello cor portone
Lina nun vede l'ago e più nun fa la sarta.
Me dico: "Come c'ammazza er tempo
eravamo belli dritti come fusi
ma l'anni passano e nun c'è scampo
dell'eternità eravamo illusi".
Zoppicando me ne torno a casa
me guardo puro io drento lo specchio
e quello me riflette n'omo vecchio.

MI VESTO DI TE

Mi vesto di te
e ti vengo a cercare
nei luoghi che più ami.
Tra le pagine di un libro,
su uno sperone di roccia
mentre guardi le vette
allarghi le braccia
quasi volessi volare,
Ti cercherò tra gli aghi dei pini
mentre segui le nuvole
che s'impastano e cambiano forma,
mentre abbracci un albero
per fonderti con l'energia della natura,
mentre tieni la mano
sulla mia fronte
per cancellare i miei cupi pensieri.
Mi vesto di te
e m'ubriaco di pace.

OGNI VOLTA

Ogni volta che muore un Amore
il sole brilla di meno,
ogni volta che una donna viene violata
il sole si offusca e si nasconde,
ogni volta che un bimbo
subisce un sopruso
il sole si vergogna e si spegne
e ogni volta che l'onda
sommerge povere anime
il sole si ammala e non nasce.
Rischiamo di rimanere al buio per sempre.
Quando finisce un amore
ognuno raccolga nella propria sacca
i cocci di vetro rimasti
senza il desiderio del possesso.
I bimbi sono angeli, il futuro del mondo
e quando il mare tornerà ad accarezzare
e non ingoiare colori diversi
il sole tornerà a risplendere.

QUEL CHE AVEVO

Il mio mare era una pozzanghera
in cui giocare a piedi nudi,
il rumore d'acqua e fango era musica.
I miei monti erano le macerie
delle case bombardate
che davano riparo per il nascondino.
La mia fame era un panino
con burro e zucchero
e un frutto dal sapore di frutta.
La mia vacanza era la campagna romana
che odorava di menta e di resina.
Il mio caldo d'inverno
era la cucina di casa
e i racconti di mio padre,
la radio che gracchiava
e un letto gelido riscaldato
con il ferro da stiro.
La mia bici era un monopattino
con tavole recuperate.
Il mio stadio era una via non asfaltata
con le scarpe che facevano da pali delle porte.
La mia scuola era un maestro severo
unico per tutte le materie
che aveva legnose mani e sempre ragione.
I miei sogni li facevo volare
nel cielo come palloncini colorati,
alcuni sono scoppiati
altri persi nell'infinito.
Con quelli rimasti intatti
ho costruito la mia vita.

VAI TEMPO

Vai tempo, vai, non mi fai paura,
non temo il tuo spedito passo
né quei giorni che sembrano più brevi
e ingoi avidamente con affilati denti,
perché a tua insaputa molto mi dai.
Ora sento di meno...ma ascolto,
l'occhio è più opaco...ma osservo,
il passo più incerto...ma procedo.
Tu mai ti fermi, rotoli veloce
cercando di investirmi con i tuoi massi
ma non hai capito nulla,
non mi abbandono al pianto, hai perso!
Percorro questi spiccioli di anni
col gusto dell'amaro in bocca
e penso, fantastico, ricordo
e scorgo, scorgo avanti a me il sereno
immerso nei giorni che musicano.

LIVIA CESARIN

DIVERSAMENTE INSIEME

Regalami
Questo frammento di luce
Che il silenzio dona
In questa sera d'Autunno.

L'essere tu, qui, accanto a me,
Solitario e attento,
A raccontare passati giorni.

Il tuo maglione rosso,
Intrecciato dei suoni
Degli amici di un tempo
E di luoghi che non sono più.

Regalami te stesso.
Raccontami la tua dolcezza
Perché io possa continuare
Ad amare e vivere
Accanto a te.

Diversamente
Insieme.

FRAMMENTI DI LAPISLAZZULI

Un'estate da passare in città e non sapere cosa fare...

Apro la posta e scorro le ultime mail. Tra esse un invito a partecipare a un "Corso Estivo di Scrittura Autobiografica". Leggo il programma, lo trovo interessante e invio la richiesta d'iscrizione. Mi rispondono che c'era ancora posto. Così, sabato mattina, 21 Luglio 2018, mi trovo presso la libreria dove si tiene il corso.

Sono in anticipo. Alla cassa pago la quota di partecipazione. Una giovane libraia mi consegna una grande busta rossa che conteneva fotocopie. C'era da leggere.

Nella parte più interna della libreria sono disposte con cura, a semicerchio, alcune sedie.

Più in fondo, un tavolo, dietro il quale sta seduta una giovane donna, vestita semplicemente: maglietta e pantaloni neri.

"Deve essere la conduttrice" penso tra me

Superando l'imbarazzo, mi avvicino e la saluto.

Mi presento. Parlo a ruota libera, ma lei, quasi subito, m'interrompe: *"Hai una collana bellissima"* mi dice, più o meno. Rimango sorpresa. A me quei frammenti di lapislazzuli che metto a volte, piacciono, ma non sapevo che piacessero anche ad altri.

Rispondo che la collanina l'avevo comprata anni prima, dopo un concerto di musica indiana, in un teatro del mio quartiere, e l'avevo scelta tra altre, disposte su di un banchetto. Dico che era resistentissima: in tanti anni non si era mai rotta.

Spiego che quella piastrina metallica con frammenti verdi, blu, azzurri, doveva essere stata intrecciata in modo tale da dare luci sempre nuove ed io, per far risaltare la luminosità, cercavo di abbinarla a camicette particolari.

Ripensai in quel momento al mio lungo viaggio nell'India del

Sud, più di quarant'anni fa. Avevo preso contatti con "NOUVELLES FRONTIERES", un'agenzia che esiste anche oggi, ma che, allora, organizzava viaggi in Oriente per persone curiose, stravaganti, coraggiose.

Si formò un gruppo numeroso, più di una ventina di persone. In poco tempo mi ritrovai in una Terra incantata, vibrante di dolcezza, che così tanto, successivamente, avrebbe influito sulle mie scelte. Rividi il colore rosso-ocra delle strade in terra battuta che percorrevamo in autobus, il verde intenso delle foglie degli alberi lungo le strade, la grandezza e la solidità di alcuni tronchi di piante secolari, le capanne di paglia, mescolate, a volte, a case di stile nuovo, le mucche che scorrazzavano come spazzine nelle piazze, le città decadenti, il pallido villaggio di palafitte che ancora esisteva, a Madras, lungo un letto di fiume ormai asciutto e che un tenue cielo azzurro avvolgeva. Ci dissero che quello era luogo pericolosissimo da visitare per gli stranieri. Ci vivevano i paria, le persone più povere della città. Il contrasto tra miseria e dolcezza dei luoghi e le possibilità di benessere del nostro vivere occidentale, che in tante parti ha stravolto il paesaggio, erano evidenti. Nelle piazze c'erano mercatini dove si trovava di tutto; donne dalle lunghe trecce e dagli incantevoli sari vendevano fiori d'orchidea di qualità mai viste. Fiori tra fiori anch'esse. I batik e i tessuti di seta! Quanti ne compri!

Una mattina, verso la fine del nostro soggiorno, un gentile ragazzo indiano della casta dei bramini mi chiese se poteva farmi da guida. Conosceva bene l'inglese. Domandai il consenso alla guida del gruppo e, avutolo, mi avviai tranquillo con questo giovane alto e fine, verso il tempio di un dio sconosciuto dove vivevano, circondati di sacralità, alcuni elefanti che, se un tempo in India erano numerosi e utili come animali da lavoro, ora sembrava fossero solo oggetto d'interesse turistico. Il tempio era dedicato a Ganesh, il dio

elefantino, “Il Signore del Buon Auspicio”, il figlio primogenito di Shiva e di Parvati.

Alcuni elefanti del recinto sacro, quel mattino, percorrevano tra la folla, uno dietro l’altro, le strette strade attorno al tempio ed erano maestosi e docili. Mi chiedevo come riuscissero a muoversi senza calpestarci. La giovane guida mi accompagnò prima sulla terrazza del tempio per ammirare la città dall’alto.

Quanto verde nella periferia attorno!. Non si sarebbe detto quando si camminava lungo le vie affollate di persone, di carretti, di risciò, di biciclette, di auto....

Entrammo nel Tempio. Attorno alla cella centrale dove si trovava la grande statua di Ganesh, vi erano cappelle dedicate ad altre divinità. Rimasi sorpresa nell’osservare come i gesti di devozione dei pellegrini indiani fossero simili a quelli dei devoti che visitano i santuari nelle nostre città. All’uscita, poveri mendicanti, alcuni segnati nel corpo dalla lebbra, chiedevano elemosina.

Quanta devozione e quanta sofferenza vidi quel giorno!

Durante il lungo viaggio visitammo altri templi, altre città, altre spiagge, altri luoghi, vedemmo paesaggi e fiumi, villaggi, foreste, giardini. La sera uscivamo per una passeggiata. C’era festa in strada: un carro chiuso da drappi colorati, preceduto e seguito da suonatori di tamburi, passava tra la folla. Il rumore era assordante. Mi chiedevo il perché di tanto fracasso. All’interno del carro, mi dissero, erano rinchiusi gli spiriti del male che se non fossero stati spaventati da tanto rumore sarebbero usciti dal carro e si sarebbero confusi tra le persone, rendendole infelici. Alcune sere ci si trovava nella serenità di un tempio buddista. Seduti in cerchio nel cortile interno, il muro di cinta reso prezioso da bassorilievi coloratissimi che illustravano la vita di Budda, ascoltavamo suonare uno strumento a corda a me, allora, sconosciuto: il sitar. Il giovane che suonava improvvisava la musica per noi.

L'ultima sera, prima della partenza, ritornammo nell'albergo che per primo ci aveva ospitato. I camerieri avevano preparato per il nostro gruppo la cena in giardino. In India, il pranzo è un rito. I vari cibi vengono cotti al momento e serviti quando sono pronti, portata per portata, così da permettere ai commensali di assaporarli con tranquillità e nel contempo di socializzare. All'inizio della cena, il giovane indiano che era stato la mia guida al Tempio di Ganesh, mi donò un cestino di orchidee. Il mio cuore sobbalzò di gioia.

Il mattino dopo, il giorno della partenza definitiva, preparata la valigia, mi ritrovai con una sacca in più di cose nuove da portare in Italia. Mi dispiaceva lasciare quella Terra dai colori caldi e incantevoli e gli amici di viaggio che, forse, non avrei più rivisti. Presi una scatola, abbastanza grande, feci tanti piccoli fori sul coperchio e vi misi le orchidee donatemi dalla mia guida, la sera prima, con la certezza che sarebbero resiste al viaggio di ritorno. Nella sacca, la scatola con i fiori la misi per ultima, così da poterla aprire quando volevo, durante il viaggio. Prima di lasciare la stanza, dove avevo dormito l'ultima notte, salutai i gechi, le lucertole (chiamiamole così) che in India del Sud sono dappertutto ed erano naturalmente anche nelle stanze da letto. Durante la notte i gechi mangiavano insetti e zanzare, dandoci modo di dormire tranquillamente. Avevo fatto amicizia con loro. Ripensai a quando li vidi per la prima volta. Quanta paura ebbi! Il viaggio di ritorno fu più lungo del previsto.

Nel luccicante aeroporto degli Emirati Arabi dovemmo sostare una notte intera, alternandoci sulle sedie della sala d'attesa. Solo il mattino dopo, all'alba, prendemmo l'aereo per Roma e in tarda serata, con il treno, raggiunsi Padova.

Il mio sogno era finito. Si sarebbe mai potuto ripetere ancora?

ROCCO CIARDO

PENSIERI E PAROLE

Le poesie diventano stelle
quando le parole sono il riflesso
di storie viste da vicino
o che abbiano vissuto sulla nostra pelle.

Siamo note in cerca di altre note,
per trovar gli accordi che fan nascere
la bella armonia nei nostri cuori.

Un seme nasce da uno sguardo,
ma per germogliare e poi diventare fiore
ha bisogno di tante gocce d'amore.

Non tutti han la fortuna
d'andare verso il tramonto
accanto a chi si è vissuto l'incanto.

L'immaginazione non ha confini,
ma poi ci pensa la realtà
a dar corso e forma ai nostri destini.

L'ISOLAMENTO

I social stan costruendo
un mondo virtuale,
giorno dopo giorno
stan prendendo il posto del reale.
Tante facce lontane
legate a vecchi ricordi
e tanti volti nuovi
per pseudo amicizie fra sordi.
Il guardarsi negli occhi
è diventata un'impresa
così come le cene in comitiva
spesso foriere di una nuova intesa.
Per i ragazzi di oggi
non sarà un bel domani
perché nei momenti del bisogno
troveran da stringere poche mani.
I social ci danno l'illusione
con tanti di confrontarci
e invece, alla fin fine,
non fanno altro che isolarci.

DOMANI O FRA VENT'ANNI

Quell'uomo ora lontano
vorrebbe a sé vicino
chi aspetta con tremore
i vagiti d'un bambino.
L'ha sedotta e poi scacciata
per sempre dalla sua sorte
chi sfoga solo istinti,
chi crede d'esser forte.
Ma lei non l'ha scordato
il seme del suo fiore,
quel che mai sarà
il frutto d'un errore.
Lei spera che domani
oppure fra vent'anni
a lui verrà la voglia
di conoscere i suoi panni.

COME NEL SOGNO

Viaggiamo mano nella mano
mentre sta calando la sera,
l'azzurro s'intravede da lontano
fra poco arriveremo alla scogliera.
Coi corpi immersi nel mare,
con le forme tutte spogliate,
ci cominciamo a baciare
fra le onde dalla luna argentate.
Coi tocchi cominciamo a volare,
poi l'ardore ci spinge ben oltre
e diventa penetrante l'amore
col buio a farci da coltre.
Poi all'improvviso mi desto
e mi ritrovo nel letto accucciato,
col volto sudato e in dissesto
e come nel sogno tutto bagnato.

L'AMORE PERSO

La fine di un amore
cambia il nostro universo
tutto quello che era
diventa paradiso perso.

L'attesa dell'incontro
diventa spazio vuoto,
del viso che ci beava
rimane solo una foto.

La voce che ci dava
sensuali brividi
riecheggia nella mente
e genera lividi.

Cerchiamo altri occhi
con sguardi muti e sordi
ma con un lungo velo
ci coprono i ricordi.

Non bastano cento facce
per allontanarne una
quando nella testa c'è
chi ritorna come la luna.

Vorremmo soltanto
quell'inebriante odore
quando il nostro corpo
cerca gusto e calore.

Camminiamo per le strade
con le vele ammainate,
senza un punto d'arrivo
viviamo le nostre giornate.

Col buio della notte
tutto diventa scuro
mentre il suo ricordo
ritorna acceso e chiaro.

ANIME NELL'OMBRA

Quanta gente sola
che vive di riflessi,
con desideri senza tempo
pronti ad essere espressi.

Quanti corpi nella notte
che si rigirano nel letto,
con nel cuore la speranza
di viver un grande affetto.

Quanti respiri indomiti
che sognano una storia reale
quante anime nell'ombra
in attesa di un raggio di sole.

AVREI VOLUTO

Avrei voluto vedere
i sorrisi di un bambino,
sentire teneri vagiti
da cullare piano piano.

Avrei voluto
tenerlo per mano,
vederlo crescere
ogni giorno da vicino.

Gli avrei dato
infiniti abbracci
quelli che nella vita
non diventano mai stracci.

Gli avrei donato
amore senza fine,
quello di un genitore
che non ha un confine.

AVEVI

Avevi gli occhi belli e tristi.
Chissà da quali orrori fuggisti.
Avevi la fame fin nelle ossa
Forse fuggendo evitasti la fossa.
Stavi con tanti, avevi una tribù.
Adesso con te ci stai soltanto tu.
Avevi folti e ricci capelli.
Ora son lisci, non sono più quelli.
Avevi un tempo un cuore grande.
Ora lo vendi togliendo le mutande.
Avevi voglia di una vita diversa.
Adesso sul marciapiede ti sei persa.

LA SOLITUDINE

La solitudine nella moltitudine
ti confonde e ti inganna,
quando sei solo ti assale,
dilaga e quasi ti annega.

Ti aggrappi forte alla
speranza del domani,
riprendi a nuotare
e la bestia feroce allontani.

La solitudine nella moltitudine si nasconde,
e quando sei solo arriva e... ti prende.

FRANCESCA COMPAGNONE

POESIE

Venezia
quanto tempo che non ti vedevo
quanto tempo
che non mi sentivo accolta
abbracciata
dai ricordi.
tutto
tutte le pietre
parlano
testimoni vivi
di un passato
che si dona al mondo.
Nostalgia
di quando
piccolina
camminavo per queste calli
questi campi che si aprono
improvvisamente
al cuore.
La mia manina

al sicuro dentro la mano di
nonno
andavo
per questa magica città.
Magica
le pietre di allora sono lì
il progresso non ha potuto
rovinare
cancellare
la tua storia
la magia di Venezia è
unica
parla al cuore
lacrime scendono
Venezia
una manina
al sicuro
dentro
una grande mano...

La vita è l'unico racconto di cui si conosce
la fine
tragica
fin dal primo inizio
fin dalla nascita

Profumo di tiglio
profumo di antico
profumo di nostalgia
respiro profondamente
quasi a trattenere dentro
il ricordo
per un attimo
non sono qui
non so neanche
dove sono
nel profumo
inebriante
dolorosamente
nostalgico
di un altrove

Non lo posso dire a nessuno quanto dolore provo
nel vedere le grandi ,forti ,grosse radici
divelte.
Stanno lì
come una Pompei
lì immobili .
non possono più prendere nutrimento
dalla terra madre.
La violenza li ha strappati
immobilizzati
lì
antichi alberi
antiche radici
in un attimo strappati alla vita.
Come sculture di morte
sembrano immobili.
In realtà urlano il loro dolore
L'urlo lo sento dentro.
Sono ancora vivi
ma destinati a morire.
Le forti radici
senza nutrimento
si seccheranno.
Non posso dire a nessuno che
sento urlare di dolore
come nei campi di prigionia
in Libia.
non avevo coraggio di fare la fotografia
di questo
urlo di dolore.
Oggi ho fatto la foto provando una grande sofferenza...

Non sono ancora tutti morti... ma
moriranno... ci impiegano tanto perché sono forti...
un uccellino si aggira sulle fronde abbattute
di un grande abete
forse il suo nido è lì?
Disteso a terra con le radici divelte

Una lacrima di gioia
scende
piano piano
bagna la guancia
una seconda lacrima
si fa coraggio
scende
piano piano
a segnare il tempo
il tempo passato

Se allungo la mano
le tocco
Volano vicino
Alla casa
Libere
Si stanno preparando
A partire
Le vecchie restano
Forse
Moriranno col gelo
La campana suona
Rintocchi lenti
Forti
Uguali
Se allungo la mano
Le tocco
Volano libere

Una immagine
come una pugnata
un fagotto rosso
passato di mano in mano
immobile
due occhi neri
grandi
non sai ancora niente
della vita
ma
il terrore
trasmesso da mamma
questo lo hai sentito
attraverso il suo corpo
una immagine
una pugnata
fa male
un fagotto rosso
passato di mano in mano
nella indifferenza del mondo.
Un gommone con 33 disperati
alla deriva in
mare

Vi penso
vi porto dentro di me
come ricordi
buoni
vivificanti
l'amicizia
sentimento profondo
fatto di fiducia
affetto
intimità
riconoscimento dell'altro
come persona separata
diversa
amico
con la tua peculiare caratteristica
che mi permette di esistere
perché esisti

RITA CORDAIOLI TESTA

IL GIARDINO D'INVERNO

Più degli altri dolce
un giorno a noi vicino,
forse perché sotto al ginkgo sicuro
del giardino in inverno
poserai dita gentili sulle mie tempie,
non lascerò che fugga
subito verso il cielo
l'anima tua.

Mi terrai con te
mentre piano mi parli e la tua voce
si rompe in frammenti di luce
e poi si ricompone,
indi di nuovo in schegge
ancora più minute
di calma e grande pace,
come neve che copre tutto il prato.
E il bianco è così soffice
che un piccolo scoiattolo
guarda come ammaliato.

E quando mi dirai
che è tempo ormai di andare,
allora io per te, che un tempo e ora e sempre
sei oggetto del mio amore,
raccoglierò la neve
tutta vicino ai tassi
e porterò la luce su in alto
per un abbraccio forte e un ritrovato bacio
con tutta la mia pace,
l'anima mia felice,
la gioia del mio prato.

ARIANNA DONOLA

EBANO ED AVORIO

Amina camminava con passi lenti sulla sabbia, portava sul capo in equilibrio perfetto e con un'eleganza simile a quella di un'indossatrice un cesto carico di collane, di braccialetti e di anelli, e negli occhi la speranza di riuscire a venderne qualcuno. Non era solo per lei ma per altri due occhi scuri che spuntavano da un fagotto che Amina portava sulla schiena. Fatima aveva dieci mesi e tutta una vita da disegnare. Bastava guardarla e subito ti rispondeva con un sorriso, curiosa di tutto quello che andava scoprendo nei suoi viaggi sulla schiena di Amina. Mamma e figlia, con il Kenia nel cuore, dove un'altra mamma era rimasta a lavorare quelle collane e quei braccialetti. Anelli di una catena che niente e nessuno, nemmeno il destino, avrebbe mai potuto spezzare. E poi c'era lei, che mamma non era nonostante in fondo in cuor suo sentisse di averne l'istinto naturale, quello che la portò in un attimo a prendere in braccio Fatima e a gioire di quell'unione di ebano e di avorio. Si stava aggiungendo un altro anello a quella catena. Di anello poi ne comprò uno che la colpì per la sua forma particolare, restituì Fatima ad Amina, sapendo che ogni volta che avrebbe infilato al dito quell'anello si sarebbe sentita parte di una catena d'amore, che non conosce differenze né distanze. Ognuna poi tornò alla sua vita, con quella parte nuova ancora tutta da scrivere.

IN UN GIORNO QUALUNQUE

Il mio viaggio in autobus mi stava sbattendo drasticamente in faccia un concentrato di miserie umane, come ahimè è consuetudine accada ogni anno a ridosso della pausa ferragostana, in cui la città sta per svuotarsi facendo emergere i molti volti e i molti perché di quelli che invece restano o sono costretti a restare. Ma all'improvviso qualcosa di speciale a far da contrappeso a questo quadretto poco edificante. Stavano lì in piedi ben salde alle due estremità della porta d'uscita, pronte a scendere alla prossima fermata che una di loro aveva già prenotato per tempo a strenua difesa della "Pole Position", fondamentale per chi non ha più l'agilità dei vent'anni. Età stimata tra i 75 e gli 80. Le due anziane signore, pur nella loro semplicità, spiccavano per un'eleganza che il passare del tempo sembrava non aver minimamente scalfito, ognuna a suo modo: l'una più per i tratti del viso e lo sguardo, quasi nobiliari oserei dire, l'altra per lo stile e la cura nel vestire, e per quella piega dei capelli dal sapore di festa, di occasione speciale, di messa alla domenica mattina, accomunate da un portamento che se ne faceva un baffo della loro età. Io le osservavo da lontano con un riferimento musicale in testa (tanto per cambiare). "Respirerò l'odore dei granai... nuove distanze ci riavvicineranno dall'alto di un cielo. Diamante i nostri cuori vedranno..." Ed il pensiero è andato ad un'altra anziana, la mia nonna Stella, che se ne è andata nel 2005 nel sonno con suoi 95 anni, al termine di una splendida vecchiaia che le aveva lasciato praticamente intatte salute e lucidità di testa. Lei che non scordava mai i compleanni dei suoi nove figli e dei suoi numerosi nipoti, lei che al Natale si preparava mesi prima nascondendo gelosamente nell'armadio i regali per tutti, ma proprio tutti, con i relativi bigliettini augurali su cui aveva scritto il nome di ciascuno firmandosi: *"Tua nonna Stella."* Io li conservo ancora. Subito dopo il pensiero ai miei genitori, gli anziani di oggi, i coetanei delle due signore. Quanta vita è passata... e a chiudere il cerchio all'anziana di domani, a me stessa, confidando nella buona sorte di un'altrettanta vecchiaia serena e in salute. È arrivata la mia fermata. Scendo. Un'altra giornata è cominciata. Il viaggio della vita continua.

SILENZIO

Silenzio irrompi come rumore assordante
a scuotere quel vuoto che ha trovato spazio dentro me
Tu che non hai bisogno di parole

Parlami
Oggi finalmente ti ascolto
Parlami di un tempo andato

Ricordami quant'era bello
Insegnami che ciò che è stato resta per sempre
Insegnami che la morte non è abbandono ma vita oltre la vita

Trasforma quell'abbraccio spezzato in un legame indissolubile
oltre il tempo, oltre lo spazio
Restituisci a questo cuore la capacità di amare

Dai voce al presente che raccogliendo il passato
sappia rivolgere lo sguardo al futuro
Parlami silenzio

Adesso che ti sto ascoltando
Ti ho aspettato
Finalmente sei arrivato

SE FOSSI

Se fossi il vento
soffierei forte così tanto
da spazzar via dall'anima ogni tormento.

Se fossi la pioggia
scenderei lenta goccia a goccia sul viso
a trascinar via le lacrime per far tornare il sorriso.

Se fossi il sole
scalderei la nuda pelle
ma ancor più il cuore e non mi servirebbero parole.

Se fossi la nebbia
all'imbrunire avvolgerei la malinconia
fino a farla mandar via.

Se fossi la neve
cadrei silenziosa fiocco dopo fiocco su quella panchina
per sentirmi a te più vicina.

Se fossi l'arcobaleno
splenderei in cielo
e riporterei ovunque il sereno.

Di tutti i suoi colori
una tavolozza farei
per dipingere i giorni miei.

COLAZIONE AL BAR

Mentre sei lì che bevi il tuo caffè arriva lei con il suo incedere lento, tipico di un'età decisamente ormai avanzata. In quel saluto con il barista c'è tutto il sapore di un rito quotidiano: ogni giorno più o meno alla stessa ora, così giusto per scambiare quattro chiacchiere, quasi a cercare la soddisfazione di un bisogno di compagnia a fronte di una solitudine non dichiarata, ma fin troppo evidente. E poi c'è lui, il barista che sa perfettamente che la donna anziana è sola; nel suo sguardo e nelle sue parole tutta la consapevolezza del valore che hanno per lei. Con una battuta le strappa un sorriso che sa di gratitudine verso quell'uomo in cui ha riposto la speranza di non dover cedere definitivamente il passo alla propria solitudine.

Al bancone del bar il barista non è solo: c'è anche suo figlio, un adolescente con un leggero ritardo mentale. La complicità tra i due è quel perfetto punto di incontro tra la consapevolezza di un padre dei limiti e delle difficoltà del proprio figlio, e al tempo stesso la ferma volontà di fare per lui tutto quello che un giorno gli permetterà di andare a modo suo. Mi immagino che quando arriverà quel momento il ragazzo si girerà verso suo padre e lui sorridendogli gli dirà: *"Adesso vai!"*

E se fossi lì a guardarli dedicherei loro questi versi di una canzone a me molto cara:

“Un padre e un figlio con un solo abbraccio squarciano il tempo, vanno oltre lo spazio...

E da solo andrai verso il mio domani con i tuoi occhi e con i miei occhiali”.

SONO VIVA E QUINDI AMO

MANI

Mani che esplorano,
mani che toccano,
mani che si incrociano e si stringono

OCCHI

Occhi che scrutano,
occhi che fissano,
occhi che si chiudono e si riaprono

CORPI

Corpi che si sfiorano,
corpi che si studiano,
corpi che si muovono danzanti e si uniscono

SILENZI

Silenzi che parlano,
silenzi che suonano,
silenzi che si creano e che si spezzano

ODORI

Odore di pelle,
odore di mare,
odore di caffè e di vaniglia

Non so dire se questo è amore,
ma viva così non lo sono stata mai
Sono viva
e quindi amo

“MUSICA COSTANTE SIA”

Ti ho incontrata
quando ancora mi custodiva il grembo materno
e già sentivo che tra noi sarebbe stato amore eterno.

Da te mi facevo cullare e, come per magia,
non serviva altro
per farmi addormentare.

Passo dopo passo con te
sono stata bambina, adolescente inquieta, giovane donna
e in ogni momento sei sempre stata la mia colonna.

Spettatrice inconscia dei miei momenti di gioia,
insostituibile conforto al mio dolore,
cancellando il buio con una pennellata di colore.

Sai regalarmi emozioni uniche nel tuo viaggio
tra le note di un pentagramma, arrivando dritta al cuore
spesso come inaspettato fuori programma.

Compagna fedele di ogni istante
tu, musica costante, colonna sonora di questa vita mia
stare senza di te sarebbe pura follia.

RITA ENNAS

CHIAMAVO

E chiamavo
da un confine di lacrime
non dimenticate ancora
chiamavo con parole
brucianti di sete.
Lungo strade sconnesse
ho cercato il mio sole
ho cercato
una tarda primavera
e infine
è venuta a me
chiara come l'acqua
nel cavo delle mie mani
odorosa come la terra
ebbra di pioggia.
Da tempo ormai
la mia anima risuona
di rintocchi felici
e la mia sera cade
armonioso crepuscolo
su silenzi intessuti
di accordi musicali

NON PIANGERE

Lungo le pieghe del tuo volto
corre una lacrima.

Furtivo

un raggio ne trae diamanti di luce
e semina sapore di miele
tra pensieri stanchi
velati di polvere.

Non piangere!

Al tuo pianto cadono le foglie
cade l'inverno sul nostro cammino.

Ritrova i tuoi sogni

creduti appassiti
recidi le rose fiorite per te
ai margini del tempo.

Il vento s'allontana complice
verso altre spiagge
come le parole
che volano dal petto
urna fiorita
di emozioni infinite.

Cerca e ritrova quella canzone
che tramontava nel tuo cielo
e come fosse un'arpa
appendila al tuo cuore

IL NARCISO

Dolce una conversazione al sole
su una panchina del Prato
accanto a zampilli d'argento
esultanti di luce nuova. In attesa del bus
immergo il volto
nel cielo di marzo
risonante di campane
e luminosi stracci di nuvole.

Dai finestrini sudici del bus
spio il risveglio della vita
tra i vecchi muri del Corso. Ci fu un tempo in cui lo cercavo
in aperti orizzonti campestri
e su verdi pendii collinari.

Permette signora?
Nella ressa del mezzogiorno
due occhi sereni
un'orda di capelli candidi
un'eleganza d'esteta. Da quali pagine del passato vieni
gentiluomo sconosciuto
dal lieve sorriso?
Permette signora?

E una mano mi porge
gentile
un lungo narciso d'oro
profumato di vita novella.
Non altre parole,
solo un grazie commosso, stupito
e avviene il prodigio.

Scompaiono i vecchi muri assopiti del Corso
al di là dei finestrini sudici
perché ora tra le mie mani
brilla e profuma la primavera.

INTIMITÀ

Ti abbraccio amica solitudine
e dialogo
con l'intimità del mio universo
per capire
quale veste indossa l'anima mia.
Purifico la mia mente
dai meccanismi del mondo
dai mille rumorosi richiami
e incontro la mia solitudine
e la purezza del silenzio.
Nella linfa della mia esistenza
risonante di voci amiche
ritaglio squarci di tempo
per nutrire una sacra solitudine
avvolta dalla grazie della quiete.
E' libertà di esplorarmi
di cercare le fonti del mio universo,
è fucina di pensieri e di offerte
che insegna d'amare
e innalza santuari di tesori nascosti.
Nel mio giardino interiore
rinnovo le sorgenti del pensiero
e abbraccio la mia dolcissima pace.
A sera chiudo le mie porte
spengo le mie lampade
e sento Dio che vive dentro di me
e Dio non ha bisogno di luce
per vedere il mio giardino segreto
e per amarmi.

TERREMOTO

Ho visto case sventrate
nudità
di stanze dissaccate
intrecci
di tubi al sole
dove l'acqua saliva e scendeva
come il sangue nelle vene.
Oggi il sangue
ha l'odore della disperazione
oggi un urlo nero
squarcia le gole.
La terra
opera delle mani di Dio
ha tremato ancora
e le opere delle mani dell'uomo
sono divenute polvere.
Quelle mani disperate
sporche scorticate febbrili
animate
da un filo di speranza
che non vuole morire
frugano
alla ricerca d'altre mani
tra calcinacci insanguinati
ancora caldi di vita.

LA MIA AMICA ALBA

Sono andata a trovare la mia amica Alba. Vive le sue giornate nell'angolo sinistro del divano, quello vicino alla finestra, per poter vedere un più ampio pezzo di cielo. Sul tavolino, a portata di mano, le Sacre Scritture e il telefono le fanno superare i limiti angusti della stanza per portarla verso ampie visioni di pensiero e il conforto della comunicazione attraverso la quale continua a riversare la sua bontà affettuosa. Quando mi vede s'illumina. "Grazie grazie per essere venuta!" I suoi occhi sono pieni di luce. Non esce quasi più da tanto tempo. Vede passare le stagioni su quel pezzo di cielo e vuole che le racconti le meraviglie di ogni mutamento. A primavera le porto la freschezza delle primule. Quelle gialle odorano delicatamente e Alba sorride deliziata aspirandone il profumo. Negli ultimi anni ha subito degli interventi chirurgici ma nel suo organismo le cellule impazzite hanno generato altri tumori. Per di più la metastasi le sta distruggendo i polmoni. Naturalmente lo sa eppure la sua espressione è serena come una mattina d'estate. "Raccontami di te – dice – come stai, cosa fai?" Talvolta le leggo un mio racconto, una poesia. Lei ascolta con la concentrazione ferma sulla fronte. Posso sentire la sua partecipazione, il suo cuore che batte in sintonia con il mio. Il suo interesse per il prossimo, il suo amore e la sua comprensione dilagano come un fiume che avvolge tutti come un abbraccio. Ha visto passare tante primavere sempre avida di esplorare i campi del sapere umano e del sapere divino. Ora nel suo autunno malato continua ad esplorare. Abbiamo sempre molto di cui parlare legate come siamo da profonde affinità, da eventi condivisi e da ideali comuni. Tornano gli amici scomparsi e quelli vivi e presenti, svisceriamo i messaggi colti nelle letture, ci sussurriamo le intime esperienze spirituali. Ci inteneriamo sui nostri figli e riscopriamo la magia delle nostre lontanissime infanzie. Siamo approdate ambedue all'età dei ricordi ma essa non ci preclude le affascinanti vie della conoscenza. Alba s'interrompe spesso per tossire. Il respiro e le parole faticano a farsi strada. Ci conosciamo da trentadue anni. Lei

aveva una bella voce di soprano e durante le nostre feste di talenti ci intratteneva con brani lirici e vecchie canzoni. Finiva sempre con l'imbracciare la sua chitarra per accompagnarsi, scintillando d'allegria, nei canti folkloristici della sua Sicilia. Ora tutto questo ha acquisito i contorni sfumati del passato poiché da molto tempo il canto non echeggia più nella sua gola e lei si è fermata in quest'angolo di divano da dove mi parla a fatica e mi sorride. "Sai cosa voglio imparare – mi ha detto gioiosa con la ormai piccola voce – il computer!" "Il computer?" Il mio stupore è abissale. Usare il computer lei che come me è sempre stata lontana anni-luce dalla tecnologia? Comunque ne ha comprato uno e il nostro giovane amico Emanuele va a rivelargliene i segreti. Questa novità che sta entrando nella sua vita potrà aprirle una nuova immensa finestra. "Alba – esclamo – mi fai vergognare di me stessa!" Ride divertita come una bambina. C'è in lei un candore fanciullesco che la fa stupire di tutto e la rende curiosa di tutto. Il candore dei puri. Ecco, non possiamo sapere quanto tempo ancora Alba resterà con noi. I medici trasecolano davanti al suo organismo devastato che non s'arrende ma lei li ha messi al bando. Vuole discendere in modo naturale verso il limite estremo e intanto gioisce di questo scampolo di vita che le rimane facendone un'opportunità di progresso. Come sempre. L'ombra tiepida della sera scende sul pezzo di cielo. Ci abbracciamo. "Ciao Alba, ci vediamo presto" e le lascio una lettera sul tavolino per continuare a restare con lei. Come sempre.

STAVO BENE

Stavo bene
accanto al fuoco
tra gli amici di sempre
che parlavano di casa
e avevano sogni stellati.
Stavo bene
con quella bonaccia nel cuore
ma si alzò il vento
e gli amici partirono
verso nuovi approdi.
Il mare si infrange
sugli scogli del non ritorno
e urla il suo dolore.
Ma quieto si dipana il giorno
e i ricordi sfuggono
senza l'orma di un grido.
Io resto qui
tra vasi fioriti di petunie
e questo spazio chiuso
nel tempo impietoso.
Resto nella calda solitudine
risonante di voci d'amore
e lirismi trasparenti di poesia.
La nave del giorno affonda
nelle immensità dell'altrove
e il crepuscolo vi infila
le due dita d'ombra.

TEMPO DI MISSIONE

Abitavo al numero nove
della vecchia Tempelstrasse
spesso muri grigi
sciacquati dagli anni.
Il tempo rapiva i miei giorni.
Dalla finestra colma di luna
ascoltavo il verbo del silenzio
mentre un'orgia d'aromi
m'invadeva
portava le essenze del bosco
trepidanti di sole.
Nella viva solitudine ascoltavo
i lunghi lamenti della pioggia
e le dita millenarie del vento.
Assaporavo i miei giorni
che scivolavano verso la sera
inebriati di tutto e di nulla
laggiù
al numero nove
della vecchia Tempelstrasse.

MARIA LUCIA FAEDO

FIGLIA DEL FIUME

Era venuta alla luce al canto delle lavandaie
mentre battevano ritmicamente i panni sull'asse.
Era nata sulla sponda sassosa del fiume
all'ombra di un profumato sicomoro*
in un giorno di maggio inoltrato
Cullata in un bianco panno
la mano aggrappata alla giovane mamma
guardava il mondo con occhi color di fiordaliso.
Era cresciuta spavalda e sicura
con il canto nel cuore che sapeva di acqua,
panni sbattuti, profumo di lenzuola, giochi di sapone.
Presto aveva lasciato la mano della giovane mamma
con un fardello leggero di sogni
e fiori di sicomoro tra i biondi capelli.

L'hanno trovata ieri sulla riva sassosa del fiume
nell'ansa dell'antico sicomoro
sembrava una bambola rotta.
I capelli ormai bianchi sparsi tra secche foglie
ed occhi color di fiordaliso che guardavano lontano.

Mentre l'ombra della sera si fa densa
l'abbraccio delle donne in pianto
la cullano piano.

**Sicomoro, albero della vita, simbolo d'immortalità.
Gli antichi Egizi, con il suo legno facevano i sarcofagi.*

LA DONNA CHE SCRIVE CON LA LUCE

Tutto è iniziato quando per i miei 13 anni ho ricevuto in regalo una macchina fotografica che da allora è diventata la mia fedele compagna di vita, la mia voce ed il mio modo per cogliere e trasmettere le emozioni. Il primo scatto l'ho fatto alle mie gambe stese al sole con i piedi nudi: la pelle era luce ed ombre scure lo spazio tra le dita nel negativo tutto risulta esattamente all'opposto, nero e bianco.

Dico “bianco e nero” in realtà c'è una vasta gamma di sfumature che rivelano la vita propria delle cose oltre l'apparenza della forma e del colore e per questo motivo è nato l'amore per la luce riflessa od assorbita e la predilezione per il bianco e nero.

Il bianco e nero assoluto esistono nell'adolescenza quando tutto è “assoluto come il bene ed il male” poi ci rendiamo conto che la separazione non è così certa e netta e che esistono mille sfumature. Quando “guardo” riesco ad oltrepassare -ciò che sembra- e colgo il palpito che pulsa, la vita o la morte. Dicono che le mie istantanee parlano, emanano anima e sentimento (il colore per me è un limite, mi ferma alla superficie).

Ho fermato una lacrima sulla guancia di un bambino: è brillante e trasparente come una pietra preziosa, ma anche pesante come un macigno; lacrime di una mamma piegata dal dolore, asciutte, grigie che graffiano e tracciano solchi indelebili e lacrime d'amore leggere come una nuvola che profumano di gioia e speranza.

Poco importa dove e quando e cosa fotografo, l'immagine rimane fuori dallo spazio e dal tempo, fermo un istante “immortale” e resta la luce e l'ombra di un'emozione pura, eterna, universale, irripetibile. Si respira la libertà nei cieli immensi con nuvole fugaci e mutevoli, si coglie il brivido dell'attimo fuggente nell'onda candida che s'infrange in mille spruzzi, tra le ombre del deserto si sente il grido di dolore e l'invocazione di aiuto di chi deve abbandonare la sua terra, il riflesso di luce nella curva di una schiena rivela la fatica quotidiana del vivere e dalle grigie sfumature delle preghiere di garza che sventolano al vento si espande una musica celeste.

Ora sono seduta sotto la pergola fresca di un'osteria, qua e là filtrano raggi di sole che disegnano sul tavolino accecanti macchie bianche.

Uno trafigge il bicchiere di vino che tengo in mano, ne esalta la fragranza fresca e un po' acerba, espandendo tutto attorno un'ombra profumata, tutto è bianco e nero, luce ed ombra, con tutte le sfumature della vita

Oggi s'inaugura una mia particolare mostra fotografica l'originalità non sta nel chiaro-scuro, bianco-nero, ma nel tema monotematico.

Non ho scelto le foto più riuscite ma ho deciso di metterle tutte, divise però in parete di -destra e sinistra- MANI e PIEDI- è un lavoro che raccoglie gli scatti fatti in giro per il mondo nel corso della mia vita.

Destra: Mani di bambino che chiedono, di vecchia con le dita nodose che coprono con pudore la faccia, mani che spuntano dal fango in un urlo di aiuto, mani che pregano al tenue chiarore di una lampada e manine che stringono quelle grandi di papà o mamma, mani che parlano il linguaggio dell'amore o dell'odio che accarezzano o chiuse nel guantone di pugile. Mani che curano, lavano, benedicono, violentano, rubano, tante mani che composte insieme formano un mondo surreale.

Le ultime sono foto delle mie mani, lievi ma forti, abituate a lavorare e che non hanno risparmiato di stringere, consolare e castigare, ma anche protese ad accogliere, mani con la mia pelle maculata a carta geografica ed un tortuoso percorso di vene, in bianco e nero.

Sinistra: neri i piedi scalzi che camminano nel deserto spinoso o che si arrampicano lungo il fusto di un banano aderendo perfettamente alla corteccia e la pianta del piede di un neonato, grinzosa come quella di un vecchio, ma anche incredibilmente simile ad un petalo di rosa, piedi che corrono sulla sabbia lasciando lievi impronte, piedi che non ci sono più, fantasmi che hanno lasciato spazio a brutte protesi come brutta è la guerra. Piedi che sono abituati a soffrire perfettamente arcuati e solidi, strumenti artistici precisi ed eterei di ballerini, piedi bellissimi che possono stare in una mano come gioielli e altri coperti di piaghe. Piedi inutili, paralleli, di morto che sembrano sempre troppo grandi, ingombranti e a volte imbarazzanti. Piedi che camminano, alcuni faranno molta strada, anche in senso metaforico, altri non riusciranno a uscire dal limbo che li trattiene, su e giù per il marciapiede.

Nella copertina del catalogo c'è la mia prima foto, gambe stese al sole, gambe di bambina con i piedi angolosi e vivaci.

Piedi che hanno percorso mezzo mondo e che vogliono ancora andare. Parlo poco, sono introversa, scrivo con la luce, questa sono io.

LA SOTTANA A POIS

Mi sento sicura
accanto a te senza veli
senza bugie
Ti porto il caffè
con la faccia stropicciata
dalle rughe
con il mascara colato
Sono sicura
che non mi trovi ridicola
se ho ancora voglia
di ballare con il vestito a pois
di trent'anni fa
che voglio camminare
in bilico sul muretto
e spuntare all'improvviso
da un angolo buio
per farti BAU!
Ma...

Non vorrei svegliarmi

MARE DI STELLE

Nere parole
pesanti come pietre
sono annidate nel mio cuore
mentre l'anima è affamata
di gioia e bellezza
che esiste là
sull'isola lontana

Salperò solitaria
fino all'altra parte della sponda
dove poserò i miei passi
tra case color di vela
e leggeri giunchi
che ondeggiano lievi
sotto un mare di stelle

SEMPLICEMENTE

Voglio essere amata
con il mio vestito sbilenco
i capelli bianchi
tinti di fiamma
ed i fiori in testa
Effimera giovinezza
Voglio essere amata
per la mia stravaganza
che è conquista
personale e sofferta
Voglio essere amata
per il mio anelito di libertà
che non vuole
la gabbia dorata
Voglio spaziare nel cielo
sulle ali della poesia
ed essere amata
semplicemente
perché
AMO

TERRA

Nel tramonto di luce
respiro il profumo
della madre terra
Brandelli di nuvole
disegnano il cielo
Una libellula
attraversa l'aria
e l'odore del vento
mi porta lontana

ZINGARA

Sono nata zingara
in un bosco solitario
il primo amore il vento
che mi accarezzava piano
Amami selvatica
come una prugna acerba
che lega bocca e cuore
e non si scorda più
Amami come una lucciola
che espande la sua luce
non chiudermi in un vaso
per guardarmi con la lente
o l'anima mia muore
e non ti resta niente

ELEONORA FAVARETTI

PIOGGIA

Tu sei come lei,
cadi veloce e t'infrangi
abbandoni la tua casa come un piano libero
e triste lasci lo sguardo del tuo amato.
Eppure,
ti fidi
lasciandoti alla luce del vuoto,
guardando per l'ultima volta il tuo posto felice,
Piangendo senza mai voltarti.
Nessuno, mai, si ferma ad osservarti
quando risvegli quello che è arido, incerto, morente.
Non vedi mai un viso felice: tutti si coprono, ti evitano,
come fossi un veleno maligno.
Invece tu
cerchi solo una carezza,
e sei così sola,
senza più le tue sorelle,
spezzate dai raggi del Sole,
dal padre che amate,
ma che vi ferisce.
A volte ti osservo
e sei bellissima.
Abbracci il vetro di un'auto in corsa,
come cercassi aiuto, conforto.
Ti vedo danzare col vento furioso e forte,
che ti costringe a volar via,
per poi perderti di nuovo,
senza mai ricominciare.
Sei ancora bellissima,
mentre cadi,
per morire infine, infelice,
in mezzo a noi.

SILVANO FECCHIO

DEDICATO A TE

Se una storia può essere fantasia, una realtà è sempre verità e allora, se mescoliamo una storia e una realtà che cosa salterà fuori? Una mezza verità? Oppure una mezza fantasia? Io, probabilmente, vivo in questa sorta di mondo, dove mescolo in un calderone la realtà e la fantasia e di ciò scrivo, descrivo, riscrivo, caratterizzo e sottolineo. Forse scrivo delle storie con un sapiente tocco realistico frutto d'anni di mestiere ma, in definitiva, anche questa è realtà, perché la fantasia non è altro che una sua proiezione e nulla aggiunge né toglie a ciò che già sappiamo. Allora, io scrivo la realtà vista attraverso un cristallo sfaccettato che mi fa vedere le immagini da molte angolazioni diverse? Sì, credo sia proprio così e quindi vivo e contemplo una realtà da differenti angoli visivi, eppure...

Eppure, quando ti guardo saziandomi di te, quando ti osservo nella completezza del tuo essere nei molti momenti di vita del mio giorno e della mia sera, quando ti osservo mentre ti vesti e quando ti spogli, quando ti vedo cercare nell'armadio il vestito giusto e le scarpe intonate con il tacco alto, quando i tuoi occhi si soffermano su un tramonto o sull'argentata falce della luna, quando il tuo sorriso illumina il mio, ebbene... io vedo la tua immagine esteriore e interiore univoca e non scorgo sfaccettature di sorta né contrastanti profili. Ogni cosa in te è indissolubilmente coesa: corpo, animo, sentimento, carattere e anche quell'essenziale resto che non riesco a descrivere e che posso riassumere conglobando il tutto in quell'unica magica parola che è: AMORE. Quando ti ho visto la prima volta ho sempre avuto di te questo ritratto, dipinto con i colori luminescenti dell'arcobaleno e firmato con il tuo nome.

A TE PADRE

Mai ti vedevo partire
per recarti al lavoro.
Io bambino ti vedevo
quando tornavi.
Il pomeriggio tardi
ti vedevo tornare.
D'estate con il sole
che apriva il tramonto
e d'inverno con l'ombra buia
che tutto avviluppava.
T'alzavi molto presto
e ti vedevo solo tornare.
Nostra madre
a riempirmi quelle ore
e i giochi per calli e campielli
della magica Venezia
a riempirmi le altre.
Il di poi fu la scuola
e il poi di poi fu l'impegno
agli studi superiori
e io... ti vedevo tornare.
A te forte incrollabile padre
di noi vitale colonna.
Quando invece ti vidi partire
t'incamminasti silenzioso e solo
per quella strada
da cui nessuno ritorna.

A TE MADRE

Non so se fui il figlio che t'aspettavi
né colui che accompagnato t'avrebbe
in età matura e vecchiaia.
Forse fui il contrario di ciò
che avrei dovuto e voluto.
Forse non nato per essere figlio
poi marito e padre meno ancora.
Dovrei chiedere scusa a molti
e prima a te dolce madre.
Io fonte di preoccupazioni
desideroso d'andarmene
poi di tornare
poi d'andarmene
poi di ritornare.
Così ero e sono
ma tu madre eri il faro sicuro
dove la mia nave sempre approdava.
Grazie per avermi donato la vita
e avermi sempre amato.

DIMMI CHE MI AMI

Giuseppe era un avvocato associato a un importante studio legale e si occupava prevalentemente d'infortunistica stradale e del lavoro. Godeva di una reputazione professionale molto buona e inoltre si era fatto un discreto nome anche in sede penale, perciò era normale che parecchi clienti dello studio richiedessero la sua consulenza. Tutto questo gli consentiva di vivere agiatamente: possedeva un appartamento in un quartiere elegante, una bella automobile, un guardaroba di firma ben fornito ma, nella sua vita, esisteva un "ma". Giuseppe, infatti, preferiva starsene da solo e non per misantropia né per introversione, anzi, forse cercava il contrario. Amava spesso stare in buona compagnia, gli piacevano le belle donne, i locali alla moda e allora, alla fin fine, per quale ragione si rifugiava nella propria solitudine? Una contraddizione non facile da comprendere, una particolarità caratteriale forse genetica che doveva essere ben evidenziata nell'elica del suo DNA, oppure l'effetto di un qualcosa che lui aveva subito-acquisito chissà quando e chissà dove. A 34 anni Giuseppe possedeva tanto, se non molto, di ciò che basta normalmente ad appagare le aspirazioni di un uomo però, in questo "tanto-molto", mancava l'amore e come recita un vecchio detto: *"Se ti manca l'amore, nella tua casa abiterai con la scontentezza."* Anche quest'altra particolarità di Giuseppe non era facilmente comprensibile, perché non aveva un brutto fisico né dei difetti evidenti, che gli fossero d'ostacolo all'approccio e alla relazione con le donne. Non c'era niente che gli fosse contrario, se non si esclude una sottile incomunicabilità, che si sommava al timore d'istaurare una stabile relazione di coppia. Forse per questa ragione Giuseppe conduceva una sorta di doppia vita e quando la sera staccava con le scartoffie dell'ufficio e usciva dallo studio legale, il suo giro d'orizzonte abbracciava una decina di locali "osè." Alcune spogliarelliste, che lui prediligeva, lo conoscevano e lo chiamavano per nome: *"Bepe!... Bepe!... I love you"*, e gli indirizzavano un bacio chiudendo a cerchio le labbra e mimando un soffio sul palmo aperto della mano. Lui sorrideva e alzava il bicchiere a mo' di brindisi; le conosceva per nome tranne alcune arrivate da poco. Erano prevalentemente ragazze dell'est europeo: polacche, moldave, ucraine, romene, entrate nel giro dei locali di strip dopo essere state selezionate da agenzie che poi provvedevano ai contratti e a intascare una buona parte dei loro guadagni. *"Frida, mi ami?"*

“Sei amore mio... Pepe, I love you.”

“Mi ami veramente Frida?”

“Tu mio amore Pepe.”

Frida era una delle spogliarelliste che prediligeva e quando alla fine del numero lei si sfilava il perizoma di lustrini, non mancava mai di porsi davanti a Giuseppe e di ostentargli il pube con movimenti provocanti.

“Mi ami, Frida?”

“I love you, Pepe... I need you.”

Invece le ragazze del “Forza John”, un vero tempio della Lap Dance, avevano il divieto di parlare; il gestore del locale era severo e vietava ai clienti di toccarle e anche che infilassero dei soldi nei loro tanga Lillipuziani. Il “Forza John” era sempre affollato perché c’erano le ragazze più belle in assoluto e quattro pedane dove si esibivano in contemporanea, tanto che non si sapeva da quale parte guardare per l’imbarazzo della scelta. La preferita di Giuseppe era Tania, una stupenda moldava di 23 anni, con un corpo mozzafiato e capelli lunghi, biondissimi. Volteggiava sulla pertica con leggerezza d’acrobata e, oltre al resto, ostentava un seno bello sodo, non gonfiato con il silicone. *“Mi ami Tania?”*

Lei gli sorrideva immancabilmente continuando a volteggiare e spesso, contravvenendo al divieto, gli rispondeva sottovoce: *“Te amo... te amo Josepe.”*

“Dimmi quanto mi ami Tania... dimmi quanto.”

“Tanto Josepe... tanto te amo!”

Giuseppe trascorreva quasi tutte le serate così, ora in un locale, ora in un altro. Beveva birra chiara poco alcolica e voleva che gliela servissero nei bicchieri lunghi a tronco di cono rovesciato, qualche volta la correggeva con un bicchierino di Whisky o di Pernod e chiedeva alle ragazze se l’amavano. Sentirsi dire che era amato gli piaceva e forse cercava un’espressione d’amore nei sorrisi e nelle risposte effimere di quelle ragazze. Il perché di tutto questo però gli sfuggiva e non si era chiesto la motivazione che stava alla base del suo comportamento. Probabilmente nemmeno lo sfiorava il fatto di rendersi ridicolo o addirittura di sollevare qualche dubbio sul suo equilibrio mentale. Una o due sere la settimana frequentava Loretta, una prostituta raffinata e d’elevata tariffa, che riceveva i clienti in un mini-attico con vista panoramica sulla città. La conosceva da circa tre anni e, ovviamente, lei era la sua prima preferita. Una conoscenza

avvenuta in sede legale, perché la tutelò come parte lesa in un contenzioso di risarcimento danni automobilistici, avendo per controparte un'assicurazione troppo tirchia. L'autista alticcio di un pesante autocarro, in fase di manovra, fracassò la fiancata dell'automobile in sosta di Loretta e lei si rivolse all'agenzia che assegnò la pratica a Giuseppe. Con Loretta fu simpatia a prima vista e, manco a dirlo, lui diventò un suo assiduo cliente.

“Tu mi ami, Loretta?”

“Certo che ti amo... sei il mio amore d'avvocato.”

“Allora non mi ami come uomo?”

“Ma, sì che ti amo.”

Loretta aveva degli splendidi occhi azzurri, era intelligente, non gli rivolgeva domande, non parlava mai di sé e lui sapeva poco-niente della sua vita. Qualche volta, spinto dalla curiosità, aveva cercato sottilmente d'indurla a parlare; gli avvocati sono insuperabili in questo, però il risultato fu sempre deludente. Per Giuseppe il “massimo del massimo” sarebbe stato sentirsi dire da Loretta che l'avrebbe sposato. A dire il vero non lo interessava il matrimonio, non l'aveva mai considerato con nessuna ragazza, non gli importava costruirsi una famiglia e meno ancora con una prostituta anche se molto bella. Quello che l'appagava era l'affermazione di se stesso, l'essere amato, desiderato, ambito, essere l'oggetto e soggetto di un desiderio al punto che perfino una prostituta d'alto bordo sarebbe stata disposta a sposarlo. Sì, era questo il massimo, il vertice della piramide, il top della scala, dopo di che non c'erano più gradini per salire oltre. Con Loretta si comportava sempre signorilmente ed era generoso. Quando la pagava non le consegnava mai i soldi in mano, perché considerava il gesto degradante per entrambi e allora infilava le banconote sotto un soprammobile di un tavolino del salottino. Pagava in anticipo più di quanto lei chiedeva e spesso le portava un piccolo bouquet di fiori, da quando aveva capito che le piacevano. Un giorno la invitò perfino a cena ottenendo un cortese rifiuto poi, dopo una settimana, le rivolse un secondo invito, infine un terzo e al quarto lei accettò. Cenarono al lume di candela nel ristorante più “chic” della città. Loretta era una bella donna e per l'occasione aveva indossato un elegante abito da sera, lungo, nero, con una profonda scollatura sulla schiena. A distanza di anni non riusciva a comprendere la ragione che induceva Loretta a prostituirsi. Se l'era chiesto spesso, fin dalle prime volte che erano stati insieme e se lo chiedeva tuttora, mentre stava seduta di fronte a lui avvolta nella penombra, dall'altra parte del tavolo in quel ristorante.

“Mi ami, Loretta?” Lei, sorrise debolmente rimanendo silenziosa per un po’ e alla fine, la sua risposta lo sorprese. *“Per quale ragione non ti trovi una ragazza? Una adatta a te... hai tutto ciò che piace alle donne.”* *“Questo significa che non mi ami?”* Loretta aveva continuato a sorridergli tentennando leggermente la testa e non in senso negativo. *“Sei incorreggibile, io non sono una donna da sposare né da imbarcarmi in convivenze né da avere relazioni e né...”* *“Ma da amare, sì”*, l’aveva interrotta lui prendendole la mano e stringendola con lo sguardo fisso nei suoi occhi. *“Da amare, sì... e non puoi impedirmelo”*, aggiunse sottovoce. Per la prima volta vide Loretta turbarsi notando nel suo sguardo un’espressione di smarrimento. Lei non ritrasse la mano e Giuseppe ebbe la sensazione che gliela stringesse a sua volta. Lui non andò oltre, non disse altro, solo le accarezzò le dita a lungo, dolcemente e quando la riaccompagnò a casa non volle salire nonostante l’invito di lei. La baciò sulla fronte e non scese dalla macchina, poi attese fino a quando Loretta aprì la porta del condominio, dopo di che ripartì. Quella sera stessa, sul tardi, il “Forza John” era strapieno e Tania volteggiava sulla pertica in modo strabiliante surclassando le altre ragazze. Eseguita delle figure d’autentica acrobazia e appena vide Giuseppe, rallentò momentaneamente e gli mimò un bacio a labbra chiuse. *“Te amo Josepe... te amo”*, disse a voce abbastanza alta da essere udita sopra la musica. Alcuni clienti si voltarono a guardare Giuseppe e lui salutò alzando il bicchiere di birra. Gli uomini che frequentavano abitualmente il locale lo invidiavano ritenendo che fosse amato veramente dalle ragazze e che tutte o quasi andassero a letto con lui. Invidiavano anche i suoi vestiti eleganti, il suo portamento e quell’innato modo di fare che alle donne suscitava immediata simpatia. Tania concluse il suo numero con una spaccata da togliere il fiato, mandò baci al pubblico, sculettò alcune volte e uscì di scena. Giuseppe vuotò il bicchiere con un lungo sorso; sapeva che Tania fumava spesso qualche sigaretta tra un numero e l’altro e per questo usciva da una porta di sicurezza dalla parte dei camerini. Deposero il bicchiere sul bancone, si fece largo tra la calca dei clienti in piedi, s’intrufolò nello stretto corridoio su cui si aprivano i camerini delle ragazze e uscì dalla porta di sicurezza. Il buttafuori di guardia lo lasciò fare; conosceva bene Giuseppe che era un abitué generoso e non aveva mai creato problemi. Tania era lì fuori e indossava una vestaglia leggera e non stava fumando e non era nemmeno sola. Un giovanotto

robusto con i capelli biondicci, vestito con jeans e un bomber di pelle nera, appariva arrabbiato e parlava in moldavo con voce alterata.

Tania, girò appena lo sguardo verso Giuseppe e lui non riuscì a capire se lei avesse sorriso o se invece era una smorfia innescata dalla paura. Quello che notò chiaramente fu il pallore del viso e gli occhi che chiedevano aiuto. Il giovanotto seguì a esternare la sua collera in faccia alla ragazza e sembrò non vederlo. S'intuiva che erano frasi di rimprovero e, a un certo punto, la strattonò violentemente per un braccio e lei voltò la testa di lato con un moto istintivo un attimo prima d'essere colpita con un ceffone. Giuseppe intervenne afferrandogli il polso e intimandogli di smetterla, ma l'altro si divincolò e lo colpì con un pugno alla bocca dello stomaco e immediatamente con un altro al mento. Giuseppe cadde in ginocchio stordito e un filamento di sangue cominciò a fuoriuscirgli dal naso e a riempirgli la bocca. Tania fece scudo con il suo corpo chinandosi su Giuseppe e gridando nella sua lingua che lo lasciasse stare, mentre l'altro continuava ad agitare i pugni con fare minaccioso. *“Così impari a impicciarti dei fatti che non ti riguardano”*, esclamò sferrandogli un calcio sulla gamba, poi se ne andò dicendo a Tania che era una puttana. Lei tirò fuori un fazzoletto dalla tasca della vestaglia e, delicatamente, prese a tamponare il sangue sul naso e sul mento di Giuseppe che, dolorante, si rialzò con fatica. Un po' malfermo sulle gambe, si tenne stretto al braccio di lei e la guardò negli occhi. Il labbro inferiore gli si stava gonfiando per il trauma del pugno e per questo la frase che pronunciò gli uscì un po' farfugliata ma ugualmente chiara: *“Sono davvero il tuo amore, Tania?”*

Lei sorrise continuando a tenergli il fazzoletto sulle narici: *“Sì, Josepe, tu mio amore... I love you.”*

ANTONIO FIORITO

ACQUERELLO

Colori di tinte a pastello
sopra il cresco dell'acqua
le case specchiate

Al mercato del pesce
gabbiani
descrivono voli intrecciati
tra ponti
tra barche ormeggiate
sulle rive di pietra
riparano
reti distese...
osterie annoiate
sapore di sale
e pescato

Una lama di sole
tra case silenti...
lenzuola spiegate
nelle calli la brezza

Nel vespro
il villaggio si immerge
nel rosso
e nel bacio salato
di uno specchio argentato

Tramonto in laguna

Nel sole calante
mille barche di vele ammainate
risacca
respiro del mare

AUTUNNO VIOLENTO

Quante ragioni di tristezza
quest'autunno caldo
ha portato
quanti delitti
e violenze
e uragani
sul mare in tempesta.

Sulla schiuma di sale
la mia barca
in deriva
su di un fianco è piegata
la sua vela
violata
dal bacio mortale
dell'acque agitate
di un abisso improvviso.

L'orizzonte è scomparso
e l'approdo alla meta
la terra promessa
sono forse perduti
per sempre.

Sotto il cielo di piombo
nella furia del vento
si combatte
senz'armi
la battaglia di sempre.

BOUQUET

Scherzo poetico in omaggio alla donna

Un bouquet
profumato d'ogni fiore
per ogni tua virtù
oggi ti dono.

Incantesimo e felicità
di un *Fiordaliso*
Rosa bianca
per il tuo mistero
Candida sensualità
del *Gelsomino*
Per il divino splendore
un *Girasole*
Rosa rossa
per la tua passione
Luce dei tuoi occhi
una *Ninfea*
La gentilezza
di una *Rosa Thea*
Come *Primula*
la tua dolce primavera
Perché ti ammiro
aggiungo una *Camelia*
e per chiederti
di non dimenticare
un *Non ti scordar di me*
d'azzurro cielo

CREDIMI

Credimi!

Non lasciarti andare
all'angoscia di un dubbio
che non ha ragione

Non lasciare
che un'estiva tempesta
improvvisa
di breve durata
ormai spenta
e lontana nel tempo
ci trascini in un nuovo uragano

Credimi!

La mia vita
è fra le tue mani
la mia anima
nei tuoi occhi si specchia
se l'ardore
di una fiamma che brucia
si è placato
non pensare
ch'essa possa essersi spenta

Credimi!

Devi credermi
perché se lo vuoi
tu lo sai
che soltanto per te
ogni passo ho percorso
ogni strada
ogni luogo

Se lo vuoi
tu lo sai che per te
e con te
ogni giorno io vivo
ogni spiaggia e ogni mare
ogni cielo e ogni stella
ogni angoscia
e ogni dolore

Credimi!

La mia vita
è nelle tue mani
tuo è il tempo
che a me resta...

... per sempre!

PRATI DI MAGGIO

Verde velluto
i prati di maggio
Sulla strada
finestre di sole
tra filari d'alberi
in fiore
Chiaroscuro
di nuvole in fuga
trascolora
profili di pioggia
recente
Borgo antico
sul monte
racconta
Nella sera
il meriggio discende

Al calare del giorno
una falce di luna
s'accende...
... dentro l'anima
la temperie
di ieri
si spegne

*Autostrada del Sole , 1° maggio 2019
Tratto Orvieto - Orte - Roma*

STAGIONI

Noi...

come l'erba
verde dei prati
a primavera
come l'oro del grano
nell'estate
come l'ocra delle foglie
nel settembre
come scheletro -
pur vivo - d'alberi
a novembre
come la terra quando
quieta riposa
sotto la coltre bianca
nel dicembre

VAGABONDARE

Vagabondare
per le strade del mondo
e lo sguardo posare
d'intorno, meraviglia
scoperte inattese
in ogni dove, in ogni città

Echeggia la storia
da pietre immortali
Una pietra d'inciampo
Variopinta farfalla
sopra un fiore di campo
Tenerezza e mistero
negli occhi di un cane
Brulichio di persone
nelle piazze festanti
Da quell'uscio il vagito
di un bimbo ch'è nato
La saggezza di un vecchio
al crocicchio assolato
La dolcezza di un bacio
di due giovani amanti
Melodia di campane
nel vespro paesano
Lungo il fiume
si suona e si canta
Sulla riva del mare
si danza

Meraviglia di trovare
quel che ieri ignoravo
A volte si vive
non sapendo guardare
Incoscienza di avere
l'armonia tra le mani
Si rinasce e si ama
non sapendo di amare.

FURLAN FRANCESCA

VERBA ALBA

S'addorme l'indefinitezza, variabili ancora le geometrie, non si arrende il buio alla luce.

Nasco dal grembo della notte, ombroso e lucido, in un sussurro d'ombre e metallizzate sfumature.

Sono scricchiolare di stelle e lattiginosi aloni di luna, brio di resine di penduli caprifogli; sghembi profili di palme e sicomori reclamano più spazio; trovano pace in me i sonnambuli e le tombe scoperchiate.

Sono tutto un gioco di distanze e prospettive dove nulla è vicino.

La mia ora è breve: porto la luce e nella luce muoio.

VERBA FRANCESCA

Femmina è poesia.

Nuvola imprigionata in pozzanghere di ghiaccio nasco in primavera, il tredici, in un giardino di sogni.

E cresco in un rugoso impasto di intriganti carezze e divengo angelico demone, disomogenea eclisse, ascesso sul silenzio dell'abisso.

Mi tengo lucida nell'inquieta ricerca: conosco lo spazio del cuore.

Te lo ripeto, caro il mio Dio: non esiste la tua divinità senza l'implicito della mia carnalità.

Ti possiedo e ti appartengo.

VERBA LUCE

Dai lunghi coiti di stelle sono stata generata, ho preso forma
duttile e fluttuante

nella conca amniotica di siderali uteri.

Sono implosa sontuosa in azzurre spire, in lievi penombre e
poi in intense distese.

Insostenibile l'attimo perfetto della vita

ogn'intorno, in misure cosmiche

fin nelle sfumate distanze

fin nell'intimo velo...

VERBA LUNAE

Gli occhi la notte mi ha dato

mortale biancore e divina freddezza

metamorfica erranza la mia materia: pallida magrezza negli
aperti vuoti

o gonfia di ormoni onniavvolgente.

Caro poeta, la mia è solitudine di cartapesta.

VERBA MARE NOSTRUM

Scorre luce in corsivo sulle non-dormienti acque.

Odore di terre vulcaniche di foglie di limone di fichi essiccati su graticci di vimini.

Mi fondo con la liliacea lontananza ma solo fino a enormi colonne nei gialli tramonti

dove cartesiane illusioni muoiono nel travaglio dell'onda.

Sono il Giardino del Cielo, temperato dalla luce con vigneti uliveti erbe selvatiche mulattiere puntellati muriccioli forti saraceni e l'arcobaleno di luna sul moto ondosso.

Scaglio sulle insonni battigie le tempeste raccolte nelle vele mentre su altre orlature le balze dei miei flutti ondeggiano vezzose alla brezza.

Da sotto un mandarino bevo la voluttuosa bellezza delle mie contrade.

VERBA NOCTE

Arrivo sottovoce quando s'infrescano le ore, virando verso l'astratto.

Licenziosa, bistrati gli occhi, sognante, faccio sognare sulle sfilacciate margherite sul cuscino e le orbite lunari sono carbonizzati vapori acquei.

In un trasalire di gemiti ha voce rocca e sottile la nudità della parola.

Mi sono creata a mia immagine e somiglianza, sono comunque un essere di luce.

VERBA VOLANT

Sono flessibile voce, di ambiguo genere

Cado nel vuoto di righe o per i piani delle pianure o in una digitale indeterminazione.

Non assomiglio a niente, feconda genitrice, presenza dell'assenza, volubile segreto.

In venoso blu, con movenze arruffate, in sonori dialetti, sono l'ossatura di uno spazio,

con la presunzione di credermi compiuta.

Mi dissolvo in volumi di strofe, affamate d'ombre.

Respirami!

BRUNELLO GENTILE

“MEDITANDO INFINITI”

COSMOCROMIE

Osservando l'Universo
lo scopro in bianco e nero;
qualcosa mi priva
della cromia del Cosmo.

Mi chiedo perché
l'Essere Creatore
mi nasconda i colori,
nell'uniforme biancore,
che mi toglie il distinguo
fra miriadi di stelle.

D'un tratto, lontane,
mi giungono note di chitarra,
che dedica ritmi all'Infinito...
Ascolto il messaggio
e trovo la forza di rendere
attiva la mia fantasia.

In un gioco spontaneo
m'invento arcobaleni,
con cui dipingo gli spazi
di improvvisate costellazioni.

METEORE

Dipingono il cielo
di scie luminose,
rendendo felici
gli innamorati d'agosto,
per l'ansia d'avere
uguale speranza
che sia desiderio.

Le chiamano stelle filanti
e sembrano bimbe,
che inventano giochi
per rompere noia,
lanciando nel buio
frammenti di fiamme
e gocce di riflessi.

Eppure sono piccole rocce,
che solcano il Cosmo
per vari millenni,
ignare che l'aria,
contraria energia
che le fa sublimare,
sia per loro la fine.

Un attimo prima
che tornino al nulla,
un gesto d'amore
le rende radiose,
in abito da festa,
strappando a sorpresa
un sorriso senza tempo.

SUI SENTIERI DEGLI INFINITI

Vorrei amarti
come si amano gli astri
ai confini di un infinito.

Vorrei baciarti
per il tempo necessario
all'abbraccio delle Galassie.

Vorrei stringerti
fino a ridurci in polvere cosmica,
viaggiando mille anni-luce,
per ricongiungerci più volte
in quella dimensione
che riaccende la vita e gli affetti.

Vorrei nutrirti con i raggi
di cui le stelle inondano i pianeti
nel loro eterno girotondo.

Vorrei regalarti la costellazione
dove crescono gli amori
che percorrono lo spazio.

Vorrei che tu ascoltassi
le serenate delle Comete
che si ispirano ai messaggi
degli amanti siderali,
sulle note delle quali
tutto il Cosmo accenna danze.

PIANETA MUSICALE

Si narra che esista
in galassia sconosciuta
un pianeta senza inverni,
dove il vento emette
suono di chitarra,
le foglie degli alberi
intonano canzoni,
il rumore del mare
si trasforma in melodia.

In musica ogni forma di vita
e anche i passi
sarebbero di danza,
il dialogo di coppia
solamente serenate,
la corrente dei fiumi
una dolce sinfonia,
il pianto dei bimbi
solo tenui ninna-nanne.

Si narra che esista
in galassia sconosciuta
un pianeta senza estati,
dove musica pervade
anche forme di palazzi,
ogni incontro della gente,
ogni fiore sopra i prati,
e sia re soltanto chi
usi l'arte delle note.

Si suppone che talvolta
qualche forza superiore
lasci nascere, per sbaglio,
un valente musicista
anche qui, nel nostro mondo,
perché giunga l'illusione,
ascoltando il suo concerto,
che sia ritmo vitale
ogni forza del pensiero.

BETELGEUSE

La decima stella
del firmamento,
luce vermiglia,
la più ammirata;
ispirò Corinna,
che compose versi
e li recitò ai gabbiani
sulle rive di Beozia.
È la stella dei poeti
che descrivono l'amore,
quel che ninfe di sorgente
riversarono su Orione,
fino a farne unica luce
che raggiunge due emisferi.
Il gabbiano
ha conoscenza
che quel faro in pieno cielo
può esaudire il desiderio
che geloso porta dentro;
il poeta
ha percezione
che il silenzio della stella
è la nota musicale
che da sola rende idea
come Amore sia infinito.

Betelgeuse è una stella, la decima per luminosità dell'Universo, appartenente alla costellazione di Orione. Il nome, di origine araba, significa 'spalla del gigante', perché Orione era tale e talmente bello che tutte le dee e le donne si innamorarono di lui. La poetessa Corinna (V secolo a.C.) ne cantò la leggenda. Betelgeuse è considerata la stella dei gabbiani e dei poeti, capace di esaudire ogni loro desiderio.

SACRALITÀ ARMONICHE

Mi afferra lo sguardo
l'intreccio di archi,
colonne e navate,
che scorgo lassù,
sopra folla in ginocchio.

Giocate a sorpresa
prospettive e visioni,
per ritrovare gli incanti,
nello spazio che fugge
a confini usuali.

Figure d'affresco
in sognante emozione
sembrano vivere lento
il sacrale silenzio
di un cielo dorato.

Brusio di preghiera corale
e un profumo d'incenso
creano germi di culto,
ma quanta più forza
nelle note di un organo.

Ondate di ritmi
si infrangono ovunque
con l'eco trasmesso
da volte e vetrate,
che fanno tremare.

È un coro di voci lontane
a svelarmi armonie
che si fingono eterne
per lasciarmi illusione
che la vita s'allunghi.

ATEO IN CHIESA

Mi chiedo ogni volta
che supero soglia di chiesa
quale fede abbia avuto
chi ne ha ideato la mole,
ne ha affrescato navate,
ne ha dipinto la volta.

Mi pervade l'estasi
di un insieme legato
a visioni celesti,
ai silenzi del cielo,
a un gioco di archi
che sottende eternità.

Mi commuovono note di coro
che vagano lente,
nel vuoto creato da pietre,
a contorno di spazi
che un giorno qualcuno
ha preteso definire.

È una nuova dimensione
che ritrovo nel mio essere,
adeguando sviluppi mentali
oltre i limiti del corpo,
ai confini del tempo
entro pause d'infinito.

Sto cercando respiro di fede,
e soffro nel dubbio
che tanta apparenza
sia solo ricerca di pura emozione,
traducendo nel gioco dell'arte
quanto è solo profonda incertezza.

CLAUDIO GERETTO

CIAO AMORE

Ciao Amore, avevi il profumo delle rose e della speranza
e mi sembrava di toccare il cielo fra le tue braccia...

Ciao Amore, quel mondo fatto di gioia e di sogni non tornerà più...

Ciao Amore, quando ci siamo incontrati ci siamo regalati la vita.

Ciao Amore, mi risvegliavo con la rugiada per diventare un fiore e
regalarmi a Te...

Ma quel vento del mare ti ha portata via.

Caro Amore, ti stringevo forte e fiducioso la mano.

La memoria mi dia quella solitudine che era la tua vita
e le parole non trovino più la sera...

Ciao Amore,
piango per il fedele istinto
che avevi nel ritornare a casa
lasciando che le tue colpe ora dimorino in me
e vaghino in un destino di parole.

G I O I A

In esaltazione di vita
di un aumento di luminosità
brillano le sembianze dell'Amore.
È la letizia, l'amore cercato,
l'ideale, l'esistenza.
La gioia,
in simbiosi scambievole,
opposta al dolore,
è della vita più che motore.

A M O R E

L'occhio umano coglie un breve
silenzio operoso.
Un'ape su un fiore,
bellissima, fa all'amore
con tutto il resto del mondo.

IO NON SO

Se a te dicessi
di seguirmi
e di infrangere le teorie secolari
che ruotano intorno ai tuoi orizzonti
con abili leve
simili a giostre
... finite le corse,

fra grida d' artisti,
ormai rottame,
tu, mia donna
cosa diresti?
Io non lo so...

CIAO AMORE

Ho tracciato sulla sabbia la tua ombra,
il mare l'ha cancellata, ma
dove passi tu splendono la luce e la poesia della fedeltà.
Caro amore, oggi che ti ho perduto
non voglio più cercarti.

VOLERTI BENE

Volerti bene
è una scintilla di paura.
Per non perdermi
guardo dentro i tuoi occhi
per dirti: non lasciarmi.
Dimmi che mi ami
e non per gioco
tu che hai colme le braccia d'Amore.
Oggi mi stacco dal tuo volto:
è come un addio.
Ti bacio il cuore
perché ti sento mia;
il futuro ci sussurrerà parole uguali!
Vorrei incollarmi al tuo cuore!
È rinata primavera
come un fiore.
Aspettare Te
in quell'istante in cui cadevano stelle
come gocce infuocate,
rugiada sulle nostre anime!

S O R R I D I

La vita ti sorride
perché oggi
è un giorno in più che parlerà di TE
e di chi vorrai
e di chi ti parlerà.
Felicità e azzurro:
il mondo ti sorride sempre.
Sappi cogliere la luce
che sfugge dalla fessura di un'ombra
e conservala nel Tempo che ti è amico.

SENTIERI DI LUCE

Sentieri di luce
gli indicano
le sue labbra
mentre, assetata, la bocca di lui affonda,
nei rosei calici delle sue mani,
stillanti dolcezze
tra lievi baci sfiorati.
Il punto acuto di una stella
si scioglie
in un breve tremante brivido azzurro.

LA FONTE

Limpida e fresca
sgorga l'acqua di fonte e scende
come il tintinnare
di mille campanacci
lungo il torrente.
Il gracile canto dell'esile volatile
ne accompagna il corso
e il gentile pino con i suoi mille aghi
ne accarezza il velo
mentre il sole i raggi fa danzare
sulle argentee acque.
Io, sulla ruvida roccia,
osservo il prato e il bosco;
una pace infinita m'invade il cuore
e l'anima mia esulta di fronte a tanta bellezza.

LONTANO

Lontano
Sulle azzurre onde increspate dal vento
Sulla sabbia infuocata dal sole
T'incontrai, amore.
Sguardi furtivi più audaci di parole
Parlavano d'amore e al nudo corpo promettevano
Dolci amplessi.
Capivo che mi amavi
Capivo che t'amavo
Per i tuoi occhi di fuoco
Avrei tradito tutto
... ma solo col pensiero ciò è avvenuto.
Meglio così.
Meglio rimpiangere un amore mai vissuto
Che assaporare l'amaro fiele della parole
"tutto è finito".

CAPOLAVORO

Il capolavoro d i Dio:
LA DONNA.
È cristallo franto,
È pura radiosità del canto.
È il colore che tinge i sogni,
La dorata lucentezza dell'amore,
Vivo sole dopo ombrosità di un temporale;
Il Suo è aroma dell'alba che sale,
È tenera erba che si posa
Inumidita da un cielo di rugiada,
Luce ambrata di ogni petalo di rosa,
Stella chiara sull'orizzonte di brace,
Ghiaccio abbacinante sulle acque di un torrente.

IRENE IOB

AMORE MALATO

Ti giurai amore eterno,
Ti seguirò fino all'inferno.
Mi donasti una rosa,
Perché fossi la tua sposa;
Rosa rossa ricoperta di spine,
Starò con te fino alla fine.
Dicesti: sei sempre nel mio pensiero,
E mi ritrovai con un occhio nero;
Promettesti di donarmi il tuo cuore,
Poi mi lasciasti sola col mio dolore.
Parole vane, buttate al vento,
Che ripetevi in ogni momento.
Sono la tua fenice,
Che ogni giorno dalle sue ceneri rinasce,
Sempre più forte, sempre più bella,
Ma se guardi in cielo ora sono una stella.
Brillerò per te da questo cielo incantato,
Per ricordarti il nostro amore malato.
Qui nel buio a brillare siamo in tante,
Tutte insieme ora siamo contente.
Da laggiù non ci riuscirete a toccare,
E sol la nostra eterna bellezza potrete ammirare.

BARBARA LIZZA

POMERIGGIO IN FRIULI

Teste di bambole
decapitate da maschiacci
sul bracciolo del canapé.

Giace solo
un volto d'Hesse.

Anche l'occhio
attende immobile.

CONTEMPLAZIONE DI UNA MORTE

Di falce malata
da aula universitaria
a sala del commiato

Parassitico lezzo
che d'impedimento duole
nel fosco riccioluto,
e serpe molestatrice
al limite di un soffio.

Esercizio di morte
nel giungere al trapasso.

VUOTO PIENO

Di passione gravido
intelletto guardiano

Dannato
da sentimento oscuro
che di eco rimbomba
nel vuoto pieno

o di pieno vuoto?

Le note dicono
quello che le parole non possono

Le rivoltelle sparano
solamente senza la sicura.

PULAI

Dentro a foci d'amaro e fili d'erba
i volti trasparenti beffano il presente.
Dove c'è carne
c'è pena.
Dove c'è il buio
i defunti ridono.

SENZA TITOLO

Cagionevole psiche
mentre recrimina, patisce

L'individuo che sconforta
non ha ben chiaro, il dispiacere
Nemmeno la nostra natura
quella emotiva

Talvolta fragile

Non si rende conto
che in tal modo, coopera
con noi crucciati
stimolando creatività ed esecuzione di giovani
opere

Povere menti apatiche
Vite prive di sentimento
Beate per non sentir dolore
Disgraziate per non vivere la passione
Perseguitate dalla loro inquietudine
e dall'iniqua incertezza

Morale compresa solamente da animi sensibili.

FOTOGRAMMI

Stanze svelanti
ancora prima di essere vissute

Resistenza
oltre il desiderio
che resta nell'ombra
preservato

Fingiamo che non sia niente
anche quando gli occhi ci tremano

Sogni nomadi
ingannano la ricerca di radici

Rincorsa verso le origini
in mare calmo
come ritorno al grembo

Il tepore di un bacio
che non ci appartiene
se non nell'immaginario

Quando siamo esausti
di non vivere
Mentre vogliamo esistere.

ANDARE NEL SILENZIO

Sentimento eterno
È quello che ti ho negato
Perché non avesse fine

Dire che lo stomaco fosse saziato
sarebbe stata, chiusa sterile

Filo conduttore
il silenzio
Pasto freddo, nelle oasi
fra deserti
di echi muti

La complessità di promettersi amore.

AMOUR

L'amour ne meurt jamais
S'échappe
Suffoque
Mais il reste immobile
Plus le manqué est grand, plus se développe
Les rêveurs sont peu nombreux
Dommage que parfois ils soient obligés de se
perdre
Mais si ils ont procréé,
personne ne pourra jamais les diviser dans leur
intimité
Parce qu' il y a quelque chose d'onirique qui les
unit

Je ne parle pas d'impalpabilité

Je parle d'amour

VENEZIA - PARIGI

Mangiammo
aghi di pino
nei giorni della lontananza
mentre la passione si faceva amore

Attendemmo infinite albe
navigando in fiumi d'assenzio
funamboli di sentimento
che aveva agli estremi del suo nome
sapore di attesa e patimento

Percorremmo distanze
nei giorni e nelle notti
tra olezzi di gelsomini
e componimenti poetici

L'armonia di un senso
venne a mancare
talvolta
Quando all'improvviso
sbocciava un fiore rosso
tra le mura di un cuore infranto
nel mese di aprile

Le parole non potevano spiegare
nella reciproca afasia
I gesti davano prova
di una nuova nascita
che era solo esordio
di bagliore inatteso

VERITÀ

Frugo
Tra le maschere
Filtri ingannatori di nudità

E' nell'istante della loro disattenzione
che trovo il vuoto

pronto ad accogliere

EROS

Mi sento sempre innamorata
Non so più di chi
Di cosa
Forse di Eros
Delle parole
O di un nome
in cui inciampo spesso
Ma che stinge
Ogni giorno di più

INTIMO

Non ricordo il tuo volto
Mai
Se non quando ti vedo

Però mi viene in mente altro

Ci sono delle immagini
che restano impresse nella mente

Di te rammento
gli istanti
dove la tua anima diventava nuda

GIULIO LOCORVO

ESTATE DI FUOCO

Spezzone di un famoso film.

New York. Pomeriggio d'estate. Nel Bronx camminano guardinghi, impegnati in una pericolosa ricerca di delinquenti, tre o quattro DETECTIVES. Giovani, supermachi, elegantissimi, bellissimi. Il distintivo luccicante compare e scompare da sotto le loro giacche. Sono quelli che non mangiano mai, che non riposano mai, che bevono solo superalcolici, quelli che nel cuore della notte, coricati supini nel letto con il palestrato torace scoperto, guardano dalle immense finestre di una casa americana, la luna nella calda notte estiva, quelli, con a fianco, una splendida donna bionda, tutta avvolta nel lenzuolo, quelli che ricevono una telefonata nel cuore della notte... e dicono alla donna che si è svegliata: *"Devo andare... dormi cara..."* e lei si riavvolge nel lenzuolo.

Ecco... uno di quelli. Tipico paesaggio del Bronx. Palazzoni di mattoni, campi da football, da pallacanestro, reti metalliche, ragazzotti neri, musica Rap... Viso scavato, sguardo penetrante... Uno tra loro, l'attore protagonista, vede in un campetto verde, ai margini della strada, un gruppetto di ragazzini di colore, di età non superiore ai dieci anni, che giocano al pallone emettendo alte grida gioiose. Viene inquadrato il volto dell'attore. Improvvisamente abbandona i colleghi, entra nel campetto e si mette a giocare con i bambini. I colleghi gli urlano dietro chiedendogli se è impazzito. Il detective, alto, snello, vestito di nero con le scarpe nere lucide, calcia il pallone in mezzo ai piccoli per non più di cinque minuti, poi ritorna dai colleghi. Viene inquadrato nuovamente il suo volto. I suoi occhi stentano ad abbandonare il campetto. Sul suo volto c'è sofferenza, nostalgia, rimpianto. Dura un attimo. Ritorno alla realtà. Tutti insieme riprendono il loro cammino.

GIOCO AL PALLONE

Inizio di Novembre. Pomeriggio. Ore 16.00 circa.

Il mio nipotino di sei anni mi dice: *“Nonno, giochiamo al pallone?”*. Si mette davanti al portone verde del garage e continua: *“Nonno, questa è la nostra porta!”*

“... E i pali?” Dico io,

“Uno di qua e uno di là”.

“Facciamo le piastrelle che sono da una parte e dall'altra...”

“Sì... sì... tira!” Si appresta a parare come un giocatore vero.

Non a tutti è data questa gioia ed io sono un ingrato verso... verso...

“Dieci tiri... dieci tiri, nonno poi, vai tu in porta”.

Tiro piano per farlo parare, ma un piede mi scivola e butto il pallone nell'angolino “alto” alla mia destra.

“Goal!”, “Fuori...”.

“Nell'angolino “alto”, alla mia destra...”.

Alla velocità del pensiero precipito nell'Abisso del Tempo. Sono ritornato ragazzetto delle medie. Stessa ora, come adesso. Si avvicinava l'autunno. Stavo camminando a passo svelto su un sentiero di terra rossa con ai lati un corrimano formato da piccoli e lisci tronchi verdi, tipici nelle località di montagna. Sotto i miei piedi, sentivo il terriccio molle e umido. Ero ansioso di raggiungere, per una partita di pallone, ragazzetti come me, fuori in strada... Eccomi arrivato! Una piazzetta sbilenca con il fondo in cubetti di pietra: il nostro campetto di calcio. “Una porta”: lato destro della facciata anteriore di una grande e antica scuola con alloggio e convento di suore, colore grigio sbiadito; di fronte, sul lato opposto della piazzetta, l'altra “porta” ovvero un muretto in pietra non più alto di un metro e mezzo con sopra la rete metallica; dietro il muretto, un orto rialzato con qualche alberello.

Quante volte un paziente signore anziano che stava lavorando nell'orto ci ributtava il pallone nella piazzetta!

I miei compagni erano già nel pieno della partita. Un fremito mi percorse le gambe e mi gettai tra loro.

“Nell’angolino “alto” alla mia destra”.

Calciai il pallone di cuoio. Eseguii un elegante “pallonetto”.

Colpii la parete dove vi era l’angolo alto, alla mia destra, della nostra porta ideale. “*Goal!*” Esclamarono i compagni della mia squadretta. Il pallone di cuoio sporco di fanghiglia si stampò sulla pallida facciata e lasciò un’ impronta perfetta: un disco scuro dove si vedevano nitidi i solchi geometrici incisi sul cuoio.

Il ricordo è intermittente.

Buio sulla fine della partita e sui giorni seguenti. Ritornai dopo circa una settimana e il disco era ancora là, rimasto inalterato da giorni.

Ritornai, ritornai... per circa un mese era ancora là, anche se più sbiadito. Ritornai, ritornai... anche dopo dieci anni, ritornai.

Accarezzai, con la mano la parete: l’impronta era scomparsa, completamente scomparsa. Avvicinai gli occhi e la mano alla parete, la scrutai e la toccai attentamente: neanche una minima traccia! Niente, com’era ovvio. Ma, che cosa cercavo? Ma, che cosa credevo? Perché quella stupida fissazione? Cercavo me stesso, un “me stesso” di un lontanissimo Passato... È impossibile tornare indietro, ma... ma...”Cerchi forse una DROGA?” Un urlo mi scoppia dentro. “*ATTENTO!...*”

La voce continua ma, lieve come un sospiro.

“*Nonno!*” È la voce del mio nipotino.

Riemergo dai miei mondi sotterranei.

“*Devi fare ancora tre tiri!*”.

Vado avanti. Devo andare avanti.

18 luglio 2019

RISVEGLI

IL DISCO ARANCIONE DEL SOLE SORGE DA UNO
SPUMEGGIANTE MARE DI PICCOLE NUVOLE ROSA.

IL CIELO, SOPRA IL MARE DI NUBI, È DI UN PALLIDO
AZZURRO. SU UNA GRANDE TERRAZZA QUADRATA, UNA
DONNA SI MUOVE LEGGERA AVVOLTA IN UNA
SVOLAZZANTE VESTAGLIA BIANCA.

IL GIORNO STA SBOCCIANDO COME UN FIORE.

L'ONDA LUNGA DELLA LUCE SPAZZA VIA LE ULTIME
OMBRE DELLA NOTTE...

DURA POCO IL MIRAGGIO.

RITORNO NEL MIO DESERTO.

11 agosto 2019

AGOSTO

GIORNI ROVENTI BRUCIANO IN FRETTA L'ESTATE,
RESTANO SOLO I RICORDI. GUARDO IL MARE.

NON PAROLE. NON GUASTIAMO LA BELLEZZA DEL MARE
CON LE PAROLE.

CONTINUA IL TRABALLANTE TRAN – TRAN DELLA
NOSTRA VITA. ANDIAMO AVANTI SU UN CAMPO MINATO.
UNA MINA È ESPLOSA VICINO A ME.

UN COLLEGA, PER TRENT'ANNI SEDUTO ALLA MIA
SCRIVANIA, NON È PIÙ. VADO AVANTI SPINTO DAL
TEMPO. SU UNA PASSERELLA DI LEGNO M'ALLONTANO
DAL LIDO,

MI GIRO E GUARDO PER L'ULTIMA VOLTA IL MARE.

UN ALTRO AUTUNNO

MI GIUNGE ALL'ORECCHIO UNO SCRICCHIOLO COME DI
UNA SCARPA DI CUOIO CHE SI PIEGA.

SEMBRA PROVENIRE DA UN ANGOLO DELLA STANZA, DA
DIETRO A UN MOBILE.

“È UN TOPO... UN TOPOLINO!”, PENSO.

PER CASO, GUARDO FUORI ATTRAVERSO IL VETRO
DELLA PORTA-FINESTRA.

LE PIASTRELLE MARRONI DEL TERRAZZINO LUCCICANO
SOTTO LA LUCE DEI LAMPIONI.

NESSUNO SI E' ACCORTO DELLA PIOGGIA CHE È SCESA
IMPROVVISA E LEGGERA.

NEL SILENZIO SENTO SOLO IL SUO TIMIDO BRUSIO.

ADESSO ESCO.

DOVE VADO SENZA L'OMBRELLO IN QUESTO GRIGIO E
PIOVOSO TRAMONTO?

SONO SULLA STRADA TRA GLI ALBERI CHE IL BUIO E LA
NEBBIA HANNO TRASFORMATO IN FORESTA.

VADO VERSO UN MIRAGGIO, VERSO UN LUOGO CHE
ESISTE SOLO NELLA MIA MEMORIA.

VIAGGIO NELLA NOTTE

Mi capitò durante uno dei miei ultimi viaggi notturni in treno con destinazione il mio paese d'origine: Nizza Monferrato.

Partii da Padova, diretto a Bologna e poi da quella città sarei risalito verso Torino col "notturno" che proveniva da Lecce. Oggi quel treno a lunga percorrenza non esiste più.

Andai incontro a una notte d'inizio autunno, una notte limpida, dolce, mite. Il treno era quasi vuoto. Mi addormentai.

Come sempre succede in viaggio durante la notte, mi svegliai di soprassalto. Il treno era fermo sul primo binario di una stazione. Colsi un silenzio che mi sorprese. Non ero a Bologna... ma a Rimini. Avevo superato, senza neanche accorgermene, la grande, rumorosa stazione del capoluogo. Tirai giù il finestrino e un'aria insolita, pura, leggera mi accarezzò il viso.

"Accidenti! Mi sono addormentato...". Scesi in fretta.

Il mio primo pensiero: riprendere un treno per il Nord, ma mi sentivo strano... La notte, il silenzio assoluto, la brezza leggera... Era come se fossi altrove, in un altro modo... Provai una sensazione assurda: Il TEMPO si era fermato! Meglio: il TEMPO non esisteva più!

Ero dentro un sogno... certo, ma ero sveglio!

Allora... anche il controllore che mi chiese il biglietto faceva parte del sogno... Lo esaminò prima di Bologna o dopo?

Presi il biglietto e mi accorsi che NON era perforato.

Ma... il controllore era reale o era un fantasma?

Ricordo un viso bianco, triangolare, una figura evanescente con uno strano sorriso... Notte chiara, luminosa... Solo.

Allungai lo sguardo dentro l'ampio atrio, buio, deserto; oltre l'arcata opposta intravidi la piazza... Un autobus giallo, senza passeggeri ma pieno di luci, passò davanti alla stazione e scomparve. Il grande orologio tondo che sta in fronte ad ogni stazione, quella notte non c'era più! Fuori dalla mia esperienza quotidiana provavo solo benessere e gioia osservando la "nuova" realtà davanti ai miei occhi... Guardai il mio orologio: le TRE IN PUNTO! "TUTTO È MISTERO". Lo diceva Einstein, mica un mago della televisione! MISTERO è la Causa Prima delle Cose... Lo capisce ogni uomo che abbia un minimo di onestà e di umiltà.

Le TRE IN PUNTO: il cuore della notte quando... quando, dicono, succede QUALCOSA, Cosa? Non lo so, ma il Tempo sembra fermarsi, la Realtà sembra cambiare...

Eco di credenze lontanissime che si perdono nella notte dei tempi, ma con un fondo di verità. Quale verità? Potessi saperlo...

Avrei voluto fermarmi per sempre ma, a che prezzo? Pur in quello stato di beatitudine capii che dovevo ritornare a casa, da mia moglie, dalle mie figlie, da mia sorella...

Come Ulisse! Ecco, all'inizio di questa vecchiaia che voglio sempre più spingere verso altri 'anta, verso altri 'anta, ho finalmente capito l'insegnamento della Professoressa Neva, quando, a noi ragazzotti stupidi, ci spiegava l'Odissea! Vivere non è la ricerca egoistica della Felicità che, peraltro, non esiste, ma uscire da se stessi, dal proprio IO, dal proprio Universo e cercare altri Universi, altri IO, uscire dal proprio egoismo, cercare anche il bene degli altri. Non è facile, ma non c'è altra via. Cercai il distributore automatico dei biglietti...

Piccolo inciso: oggi esperimento la stroncatura più triste e angosciante: sono VECCHIO anche se il mio IO non avverte la vecchiaia: ed è sempre più ricco, più, maturo, più vigoroso in contrasto con la decadenza del mio corpo. Così è. Nel buio atrio, contro una parete, ecco il voluminoso distributore automatico con le sue fioche luci azzurrine. Stavo armeggiando, senza fortuna, per far saltar fuori il biglietto per Bologna (i soldi li aveva già ingoiati), e, come per incanto, comparve al mio fianco uno strano personaggio: un giovane, non più di vent'anni, magro, di media statura, curvo, di aspetto dimesso, con indosso una lunga maglia scura che gli arrivava quasi alle ginocchia. Non ricordo il suo volto. Era timido, gentile...

Gli chiesi di aiutarmi a far scendere il biglietto dal distributore; questi, con un lieve tocco della mano, lo estrasse da una fessura e me lo consegnò. Ringraziai. Tra di noi ci fu un piccolo scambio di battute. Non ricordo cosa ci dicemmo, ma il giovane mi rivolse parole d'incoraggiamento e mi augurò buona fortuna. La sua voce era gradevole e amica; mi stupì. Poi scivolò via e si "sciolsi" nel buio. Forse anche lui era dentro un sogno... Ecco, adesso una volontà esterna a me stacca la spina. Buio nella mia memoria, buio nel monitor del computer. Mi succede sempre così.

ELISA MARTIGNON

MATTINA D'INVERNO (*jazz*)

Sono le prime virgolette di freddo
ad arrossire le guance dei muti passanti
che camminano inscatolati
nei loro cappotti
senza parlare, quasi a voler
impedire alle parole di evaporare
in vaghe nuvolette di condensa. Questa è mattina:
mattina di persone
chiaramente poco mattiniere
involtini di odio pacato
rappresi per strada.

Ognuno ha il suo obiettivo, ognuno ha il suo posto
e, nel dubbio,
ognuno è in ritardo.

E questa è mattina di quasi inverno
nuvole rosse, naso rosso, sentimenti puri
(perché solo mezzi addormentati nel freddo
ci accorgiamo di essere vivi per davvero)
Che paradosso, eh?

Come questo sole, che acceca senza scaldare,
-deve essere un fake- Può darsi che nessuno di noi compare
si sia davvero svegliato, stamattina
Ma farebbe la differenza?
La risposta è no (argomenta)
Perché si è sempre tutti sonnambuli
prima delle otto di mattina.

E per noi, il Ritardatariato,
l'aria fredda in faccia sostituisce
il lusso opulento del cappuccino
(status symbol di classe privilegiata)
Noi, purtroppo, possiamo accontentarci solo
dell'annacquato rigurgito
di una macchinetta sovraffollata
anche lei, pilastro importante
del setting mattutino invernale
azzurro e rosso
Jazzhop scomposto
che nessuno ha tempo di ascoltare.

NICOLA MAZZETTO

LETTERA A MIO PADRE

Padre,
mi hai mai scorto
mentre lanciavo passi nelle strade,
rumoreggianti come bestemmie tra i lampioni?
Mi hai mai degnato di uno sguardo,
mentre barcollavo nella disperata ricerca di un'uscita
e sembrava di girare in eterno
in questo inferno di palazzi e cemento?
Senza soldi, senza ali, senza Dio.

Costretto a seguire il giorno e rincorrere la notte
privo di un attimo di quiete
per poggiare il culo sopra una panchina
e chiudere gli occhi.

Ma in questo mondo le lacrime vanno versate in piedi.
Il telefono squilla tuttora tra le mani
numeri che non conosco. Voci chiedono favori, l'anima come costo.
Ho smesso di cercare il tuo amore
e la stessa cosa ho fatto con le risposte.

Ora mi accontento solo di vaga comprensione
offerta da estranei, poveri diavoli proprio come me.
Non bramo più il tuo perdono.
Mi basta sapere di essermi elevato per consapevolezza, padre.
Tu signore dei cieli e della terra
convinto del governo sui tuoi regni
Non vuoi ammetterlo o neppure ne sei al corrente.
Siamo solo manifestazioni. Noi siamo successo e fallimento,
siamo sogni e incubi,
porcate e amore. Peccato e santità,
ma pur sempre mere manifestazioni.

Padre, l'uomo è l'unica divinità
ed egli ci ha creati a sua immagine e somiglianza.

*Tuo figlio Lucifero.
2019, da un angolo di mondo qualsiasi*

MION LUCIANA

VERSO L'ULTIMA DIMORA

Un arresto cardiaco mi fece andare precocemente al mondo di là, ma giusto in tempo per non dover sopportare la vecchiaia e il disfacimento fisico umanamente inaccettabile.

La processione seguiva languidamente il feretro, mentre una cappa di lugubri pensieri, nascosti dietro occhialoni neri, oscurava ogni buon tentativo del sole di stemperare il dolore del lutto.

Bisbigliando, senza attenzione, preghiere masticate a memoria, e pensando, più o meno, a colei che stava ormai nell'ignoto celeste, il corteo accompagnava il cammino della defunta verso l'oscura dimensione dell'aldilà.

Ognuno di loro aveva il proprio modo di rapportarsi con la morte.

C'era chi, evitando qualsiasi riflessione, fissava l'asfalto che ondeggiava vagamente sotto la suola delle scarpe, e chi, pur riconoscendo l'arcano senso dell'esistenza, credeva di vivere assurdamente in eterno.

L'inquietudine di quel breve, incognito tempo di vita terrena, concesso dall'arbitrio degli dei, trapelava negli occhi un po' persi di chiunque ricordasse quella giovane donna che se n'era andata alla chetichella senza salutare nessuno.

In un giorno fortunatamente non noto, tutto il vivere nel fare, sarebbe scomparso e l'illusione di poter vedere la morte solo e sempre dal di fuori, avrebbe infine afferrato la realtà... Forse tutto sarebbe stato dimenticato in un attimo, come la scia di una stella cadente.

Tuttavia la vita è così coinvolgente da non permettere, se non per qualche breve attimo, di pensare che tutto in verità scorre nell'eternità di ogni momento.

Avvolta da un vento incessante, udivo il fruscio di anime invisibili che mormoravano musiche e parole indistinte. Percepivo la loro presenza con tutti i miei sensi mentre i loro corpi trasparenti mi sfioravano e mi chiamavano per nome. Non ero sola, ma non riuscivo ancora a distinguere la nuova realtà da un probabile sogno.

Guardavo tutta quella moltitudine umana che si agitava disordinatamente sulla terra e potevo perfino leggere nel pensiero di ognuno, come in un file aperto da una magica chiave d'accesso. Tutto era chiaro. Bastava girare una manovella e clack: tutto spariva e altro s'illuminava.

In fondo, era solo un semplice passo...

Ognuno portava sulle spalle debolezze di ogni genere dovute a guasti di fabbricazione o a malfunzionamenti successivi che, per pudore o per orgoglio, cercava di non palesare.

Romeo, il superbo panciuto, convinto di essere superiore a tutti, si era appositamente piazzato in prima fila, a mo' di guida, per controllare il corretto svolgimento della funzione. Ogni tanto si voltava indietro per accertarsi che tutti fossero allineati e coperti...

La boria del ricco contadino era bonariamente tollerata dai suoi compaesani, in nome della pietosa comprensione per il misterioso problema che lo affliggeva, quindi lui si sentiva autorizzato a recitare senza imbarazzo la sua abitudinaria farsa di onnipotenza. Nel mondo di là, gli esseri eterei celesti, erano dotati della conoscenza oltre e perciò sapevano anche la causa della strana alterigia di Romeo.

L'omone soffriva d'impotenza e per tale motivo compensava il suo intimo difetto con la convinzione di essere migliore degli altri in tutto il resto.

I presenti, alquanto distratti e non concentrati nello spirito della funzione funebre, si scambiavano sorrisi contriti senza tuttavia esprimere un visibile sentimento di dolore.

Io e i miei vaghi "colleghi" vicini, potevamo leggere dentro i

loro cuori, belli e composti nella loro unicità, ma tutti conservatori di un qualche indiscusso segreto.

Nei contrasti di luce e tra i cipressi, si fletteva l'incertezza umana, non promossa a curiosa conoscenza, ma stagnante nei paurosi vuoti dell'ancestrale memoria.

L'immaginazione dell'oltre, con i suoi taglienti raggi, suggeriva di raschiare dalla superficie terrena l'assurda crosta esterna a favore dell'essenziale.

Pensieri che balenano nella mente guardando la morte...

Ecco me, per esempio: avevo lasciato tante cose in sospeso... tante cose da osservare, da studiare, da capire... peccato che gli dei non mi abbiano dato più tempo!

Stando dall'altra parte del mondo, seduta comodamente sopra un qualcosa che non si capiva cosa fosse, avevo scoperto i peccatucci di tutta la combriccola di parenti, amici e conoscenti, e visto che la verità non è in vendita, e se lo fosse solo per magia, verrebbe comunque ritoccata, mi stavo piacevolmente divertendo a curiosare nei pensieri di ognuno e, come se si fossero aperti tutti i file, cominciai a leggere qua e là senza un preciso ordine.

La signora Luisa, che camminava davanti al bel Pinuccio, ancheggiava alquanto, benché il sobrio abbigliamento contrastasse con le sue morbide movenze.

Pinuccio muoveva la testa al ritmo del suo passo e pensava a quanto sarebbe stato bello farsi accarezzare dalle sue candide manine e, sussurrando il suo nome dentro il bavero della giacca, sospirava...

Nel frattempo, la signora Luisa, che ondeggiava sui tacchi a causa del mal di schiena, stanca di fare la solita vita di casalinga frustrata, sognava di impiegare il tempo diversamente, magari in modo appagante. Suo marito, che ogni venerdì andava a ballare con gli amici, la lasciava a casa in balia dei suoi desideri. Lei era sempre stata una brava ragazza, ma a quel punto, aveva deciso di rendergli la pariglia. Luisa si

girò e incrociando lo sguardo di Pinuccio, gli trasmise un messaggio eloquente. Il ragazzo vispo e intelligente capì e colse.

Dagli spazi astrali, vidi il seguito della storia, un amorazzo un po' amaro, per ripicca o per piacere, che continuò a resistere finché il marito si stancò di ballare.

Giovannino, un uomo alto quasi due metri, non si era mai sposato poiché non aveva mai avuto il coraggio di lasciare sola la madre che era rimasta vedova quando lui aveva appena dieci anni.

Era in ultima fila e, con la testa bassa, si guardava le scarpe impolverate e sconsolato pensava: "Ma che piedi enormi!" Odiava la propria statura ma non aveva mai confidato a nessuno il suo fastidioso complesso poiché si vergognava di soffrire di quell'insormontabile limitazione chiamata "Non ho mai potuto andare in autoscontro".

Era sempre stato un uomo solitario, ma adesso, in mezzo a tutta quella gente, aveva scorto una giraffa bionda: "Sembra una vikinga" pensò e, senza farsi notare, le si avvicinò cantando sottovoce l'inno funebre intonato da Don Giuseppe. Arrivati al cimitero, le rivolse la parola. Lei rispose affabilmente dopo aver notato che l'uomo non era proprio così alto, almeno per lei...

Accortasi della manovra dei due, la domestica del parroco cominciò a infiocchettare i pettegolezzi che l'indomani avrebbe raccontato alle donnette, nella pausa post Rosario.

Tutto sommato, la sempliciotta gettava un po' di pepe a fin di bene per ravvivare il paesello così grigio e insipido.

A seguito delle parole buone rivolte dal parroco alla povera trapassata, una giovane donna, in disparte, si era commossa fino al pianto. Era stata sopraffatta da un senso di colpa tardivo, poiché un giorno aveva ceduto alle avances del marito della defunta. Ma fu un pentimento breve poiché propositi poco cristiani e non consoni alla sacra funzione le stavano già passando per la mente.

Romolo, il macellaio, fissava la fossa pensando ai soldi che non aveva guadagnato per aver tenuto chiuso il negozio tutta la mattina. Stava studiando il modo per poter importare, dai paesi dell'Est, della carne a basso prezzo spacciandola per italiana. "Tanto," pensava, "In questo paesetto privo di preparazione alimentare, dove trascurano la qualità a favore della quantità e dove non hanno la cultura del vero sapore dei cibi, posso gestirmi la clientela come voglio." Intanto muoveva la bocca a mo' di preghiera mentre pensava a come gabbare i clienti facendo in modo tuttavia che non perdessero la fiducia in lui. Romolo era un furbone incallito...

Rosso in viso e grasso dappertutto, un giorno era scivolato col coltello e si era tagliato una fetta di pancia. Non a caso, quando affettava la pancetta sentiva ancora dolore.

Il tappezziere Marco, molti anni prima, si era innamorato di quell'anima ormai rapita dagli angeli.

Era un poeta arboreo in crescendo, un passionale terreno ma fisicamente celeste, un figlio dell'alba...

Quel giorno, aveva aperto il suo libro di poesie e mentre ne leggeva qualcuna, lei ammirava le ciocche dei capelli neri che gli cadevano sulle ciglia come tanti serpentelli vivi: sotto quelle, fiammeggiavano centinaia di occhi d'ardore e d'azzurro profondo, un irresistibile abisso pieno di sommi sentimenti! Quando parlava di poesia, sorrideva con tutto il volto e cantando l'amore suscitava perfino sgomento tanta era la bellezza delle sue parole.

Poi un giorno sparì dalla circolazione: un grave lutto lo aveva quasi ucciso...

Marco pregava con le mani intrecciate appoggiate sullo stomaco e pensava a quanto più avrebbe sofferto se con lei ci fosse stata una storia d'amore. Lui era troppo sensibile, esageratamente focoso, un romantico che viveva nel mondo di un passato interiore solo immaginato.

Piangeva... Poi si soffiò il naso e gettò un fiore nella buca.

Eppure, anche di fronte alla morte, molti rimanevano emotivamente indifferenti, guardavano l'orologio e pensavano

alle cose che non avevano potuto fare per venire al mio funerale.

Parenti venuti da lontano che pensavano a dove pernottare e dove andare a cena quella sera. Persone viste rare volte, che si erano sentiti in dovere di essere presenti.

Ninetto, il nanetto era in ultima fila. Nessuno si era accorto di lui. Era venuto con la sua biciclettina rossa poiché non riusciva più a camminare a causa dei dolori alle gambe. Aveva cinquant'anni, i capelli lunghi e la pelle quasi marrone. Gli soffiai sui capelli e lui scosse il capo pensando che fosse l'ennesimo scherzo di qualche cretino.

Le angherie subite da Ninetto, da parte dei suoi compagni di paese, non si possono neppure contare: eppure lui ci scherzava sopra e le accettava, succube e vittima della sua condizione fisica. Ninetto aveva un cane alto come lui: si assomigliavano in tante cose ed era l'unico essere vivente che lo amava. Il nanetto piangeva dentro di se e pregava sottovoce con sincerità: "Signore, vorrei essere io al posto suo e sarei felice finalmente! Ma il mio destino è invidiare gli altri che se ne vanno senza di me... Mi dispiace cara amica di vista e spero che di là non ci siano sofferenze. Ti abbraccio e salutami i Santi".

Il calzolaio Tommaso, l'idraulico Francesco, il panettiere Giulio, la barista Lea... C'erano quasi tutti, ma finita la funzione, mi lasciarono sola nel cielo aperto con i miei nuovi compagni.

Accidenti, accidenti... Una fortissima attrazione mi sta risucchiando...

Sto ritornando!!

Oddio!

Ma che cosa sta succedendo?

C'è qualcuno che mi prende per la testa!!!

Aiuto!

Sono nera.

Ma dove sono?

Mi chiamano per nome: Aamaal, Aamaal...

GRAZIELLA MORELLO

BISOGNO D'AMORE

Con ali d'angelo
ti correrò incontro
Con parole di poeta
mi accosterò al tuo cuore
per rubare la tua stagione
e conoscere l'eternità

Sarò luna sul tuo cammino
e acqua per il tuo ristoro
Non chiederò nulla
se non un sorriso
e una carezza sulla mia anima
affamata d'amore.

ASCOLTA

Vorrei raccontarti
cose che non si posson dire
per quanto sono belle.
Hanno i colori del Creato
e parlano di popoli in cammino...
Son cose che addolciscono i pensieri
arricchendo gli occhi di beltà indiscusse.
Se tento di afferrarne l'eco
o ricalcarne l'orme
arriva la carezza del vento
e mi assale un mare di ricordi.
Capisco allora che la mia vita
ha avuto un senso...
quel senso che mi sussurra
amore per un fiore che sboccia
per ogni bimbo che nasce
e per quelle radici
su cui è scritta la mia eternità.

PREGHIERA

Annego nei miei sogni e nei ricordi
mentre un turbinio di stelle
racchiuse in questo lembo di cuore
ne disegna il cammino.
Sei tu mio Dio, mio ispiratore
a spingermi all'incorrotto sogno
a cercare un Altrove più mite
tinto di Armonia, di Verità e di Pace.
Recaci allora quel mare pulito
che ho nella mente
e il profumo, ora spento,
di ostinati, eroici fiori
nati fra detriti e orrori umani.
Riconsegnaci un cielo
che rassicuri i pescatori di anime pure
i cacciatori di bellezze eterne
i pittori che si affidano all'ispirazione
i potenti che cercano giustizia.
Togli ogni dubbio a noi sognatori
e stringi i nemici della Terra
in un abbraccio così forte
da cancellare in loro debolezze
e terrene belligeranze.

AL MIO AMICO FEDELE

Mancheranno luce e calore
a questo cuore che gioiva al tuo risveglio
a questi occhi che godevano del tuo sguardo
e a quest'anima che si riscaldava al tuo fianco

Ora tu conoscerai verità inconfutabili
vedrai cosa c'è oltre il buio
oltre la terra che ti ha ingoiato
oltre un tramonto a cui non seguirà l'alba

A me, soltanto ricordi e tristezza
e questo vuoto che mi lasci
mentre ti affido alla terra e al profumo del calicanto
e rassegnata ti perdo amico mio dolcissimo

Di te ricorderò il giallo dei tuoi occhi adoranti
la morbidezza del tuo manto corvino
il calore della tua presenza costante
e tutto l'amore che sapevi donarmi.

L'AMORE

Amore nascosto
sospeso sognato inventato
e soltanto mio che mi sfugge
ma poi mi cerca
Amore tiranno che brucia e poi si spegne
Amore promesso e infine rinnegato
Amore vicino che poi si allontana .
Amore violento che pure accarezza.
Amore mia luce che poi si fa notte.
Amore disperato e stanco non cercarmi...
Io non ci sono non ti ho ancora trovato
ti sto soltanto sognando.

VIENI VIA CON ME

Se mi sceglierai
abbandonerai la noia
Se mi vorrai
soave giungerà la gioia.
Imparerai a guardare il sole
a parlare alla luna
e dei fantasmi non avrai paura.
Giocheremo sotto l'arcobaleno
canteremo lodi al Creatore
al Genio che inventò la Vita
e conquistate le vette più alte
inabissati nel grembo marino
sospinti da materne certezze
vedremo del mistero l'estrema bellezza
mentre propizia
la sorte ci donerà due stelle
su cui brillano i nostri nomi
e toccheremo della Felicità il confine.

PENSIERO

Pensiero fugace
detergi con parole dolcissime
ogni lacrima del cuore
che teme la notte.
Riporta giovani armonie
all'anima che spera nel perdono.
Cancella orme
di un passato ancor vivo.
Sospendi progetti
di infuocata memoria.
Inseguì il fruscio degli aquiloni
più in alto del volo dei sogni e guarda...
Vedrai oltre i confini del cuore
una terra dai paesaggi immutati
squarciata da ferite insanabili...
E allora canta pensiero...
Canta la canzone più bella
la canzone dell'amore
del perdono e della pace.
Vinci la durezza dei tiranni
di chi, foriero di guerre
non conosce l'amore
mentre insegue il Potere.
Convinci l'uomo nato per l'amore
a salvare la terra dalle macerie
dai disastri e dall'ignoranza
di chi non sa amare.
Vola dunque Pensiero
vola verso il luogo delle speranze
e riportaci quel tesoro inestimabile
che è la nostra madre Terra.

GIULIANA MORO

ADELE

Adele, sotto la pioggia, rigira lentamente l'ombrello bianco con grossi pois rossi come quelli del fungo di Biancaneve. È una pioggerellina fine e persistente che prelude a quelle che, più forti, fra poco arriveranno. Adele dice che quell'ombrello glielo ha regalato suo figlio per aspettarlo anche quando piove. Lei lo attende tutti i giorni, qualsiasi sia il tempo.

Esce ogni pomeriggio dalla sua abitazione che dà sulla strada.

È una casa a un piano, due stanze, i fiori sui davanzali e un giardinetto ben tenuto. Va sul marciapiede e aspetta. Guarda a destra e a sinistra fino a quando viene buio e allora rientra in casa, si siede alla tavola che lei ha apparecchiato per due. Non ha sempre voglia di mangiare, qualche volta se ne dimentica, così che diventa sempre più pallida e sempre più magra.

Sul marciapiede ha portato una sedia perché il tempo dell'attesa è lungo, specie nella bella stagione quando le giornate cominciano presto e si attardano così tanto che anche la speranza del ritorno è più grande.

Adele ha un caschetto di capelli bianchi e dritti che ci potresti infilare le perle. È piccola di statura e minuta, sempre in ordine, i colori dei vestiti intonati. Ama i colori pastello, sulle labbra anche un filo di rossetto rosa. Sorride a ognuno che passa e, se si ferma, gli racconta che sta aspettando suo figlio che è partito per un paese lontano, ma che tornerà.

Toglie dalla tasca caramelle allo zucchero e te le offre anche quando il calore le ha sciolte e sono diventate informi e appiccicose.

Il suo posto è sempre là, anche quando c'è nebbia.

A volte è così fitta che sembra di non essere da nessuna parte e allora, non vedendo che a breve distanza, ascolta attentamente

i rumori dei passi che le si avvicinano. Te la trovi davanti all'improvviso e ti guarda con la sorpresa di chi aspetta qualcun altro a quell'appuntamento che manca, ogni giorno. Ma lo spegnersi del sorriso sul suo volto ha un tempo breve, perché subito lo riprende e ti saluta con la sua voce sottile, che si perde nella caligine scura.

Quanto è tanto freddo o piove forte qualcuno la convince a rientrare.

Allora torna dentro casa, scosta le tendine della finestra della cucina che guarda verso la strada, la sua sedia, il cancelletto lasciato aperto. Saluta con la mano chi passa, prima con la destra e poi con la sinistra, il sorriso sulle labbra.

Rimane lì, fino a che il buio è così scuro che la finestra riflette solo il suo viso.

Tutti la conoscono nella via e perdono un po' del loro tempo a parlare con questa madre che aspetta.

È destino delle madri aspettare che i figli tornino.

Ti dispiace di non poterla aiutare. Lo vorresti portare fino davanti alla sua porta questo figlio che tarda così tanto.

Quando è nata Adele sua madre era avanti cogli anni e malata e se n'era andata via troppo presto per vederla crescere. Era stata in un collegio, con tanti altri bambini. Alcuni, in certe domeniche, ricevevano la visita di parenti che portavano loro dolciumi e qualche giocattolo. Lei invece, ogni tanto, riceveva la visita di due suore del paese che le portavano caramelle di zucchero. Adele ne mangiava a piccoli pezzetti, ma uno ogni tanto, per farsele durare a lungo.

Quando, più grande, era uscita dal collegio, era stata ospitata in due locali della scuola materna parrocchiale. A lei piaceva occuparsi dei bambini dell'asilo. Erano così allegri, così belli. Preparava i tavoli per il pranzo, insegnava loro a lavarsi le mani, a farsi il segno della croce.

Piero era un bambino speciale per Adele. Così speciale che era gelosa di sua madre quando lo veniva a riprendere perché non l'avrebbe rivisto fino al giorno dopo. Così speciale che un giorno l'aveva portato fuori dalla scuola per accompagnarlo a

fare una passeggiata per la campagna, per fargli vedere le rane e i girini nel fosso, a rincorrere le farfalle.

Li avevano cercati dappertutto per due giorni interi. Erano stati trovati, a notte fonda, dentro un casolare abbandonato, il bambino che piangeva per la fame e la paura e Adele che sorrideva.

Ed erano tutti arrabbiati con lei.

Non capiva come potessero pensare che avrebbe potuto fargli del male.

Così era stata accolta in un altro istituto, ma in questo non c'erano bambini, c'erano medici e infermieri e le davano tante pillole colorate e la facevano dormire tanto.

Ogni giorno parlava di Piero a un'infermiera, a lei chiedeva se stava bene, se glielo potevano portare. Non sapendo come rispondere a quella donna che la guardava con occhi smarriti e innocenti, le aveva risposto che era partito, che era andato molto lontano ma che un giorno sarebbe tornato. "Io l'aspetto", aveva risposto.

Adele, il viso schiacciato contro la grande vetrata, guardando la pioggia che, sospinta dal vento, s'infrangeva in grosse gocce che sostavano un attimo, si appiattivano e poi scendevano giù lentamente, aveva sussurrato, con voce tremula e spaventata: "piove forte". L'infermiera era andata al lavoro con un ombrello rosso a pois che suo figlio le aveva regalato per il suo compleanno. Lo aveva dato ad Adele, dicendole che glielo aveva mandato Piero, perché lei potesse aspettarlo anche sotto la pioggia.

Da qualche giorno il marciapiede è vuoto. Adele non c'è. L'hanno portata in un istituto per anziani. Per farla stare meglio, le hanno detto. Adele piange tutto il giorno. Da là non può vedere se suo figlio torna, non lo può aspettare, non può incontrare tutte le persone che la conoscono e parlare di Piero.

Là, anche se la sala da pranzo è grande e ci sono tante persone cui raccontare la sua attesa, non è la stessa cosa. Là ci sono le pareti che chiudono l'orizzonte. È come se ci fosse sempre la nebbia.

Il sorriso s'è spento sul viso di Adele. Ha l'angoscia nel cuore.
Teme che questo figlio quando tornerà non la troverà ad
aspettarlo e penserà che non l'ami.

L'hanno trovata una mattina, il viso disteso, un sorriso appena
accennato.

Se ne era andata con i capelli ben pettinati e la camicia da notte
ricamata a punto pieno. Sul marciapiede è rimasta una sedia
che aspetta ancora il figlio che Adele non ha mai avuto.

MI RICORDO DI TE

Mi ricordo di te quando il cielo trascolora
Quando il giorno smorza la luce e va a dormire
Quando le lucciole accendono la notte di giallo e di verde
Mi ricordo di te
anche se non rammento il contorno del tuo viso,
anche se non distinguo il suono della tua voce
Rivedo i tuoi occhi grandi
I lunghi capelli raccolti con un nastro di velluto
Il vestito rosso troppo corto sulle gambe magre
Mi ricordo di te e noi due
sdraiate sull'erba a cercare di guardare il sole
lungo il torrente che inciampava nella sua corsa.
Lanciavamo i sassi e contavamo i cerchi
E ridevamo a pensarci donne e poi madri
Mi ricordo di te e di quell'ombra cupa
che ti velava gli occhi
quando dicevi che volevi andare verso il mare.
Il fiume ha fermato la tua corsa
ha imbrigliato un lembo del vestito nel canneto
dove le anatre insegnano ai piccoli il gioco della vita.
Ho raccolto quel nastro che ha sciolto i tuoi capelli
Dondolava nell'acqua con una danza lenta
al suono muto di una musica
che risento e accompagna,
con i tuoi passi, la mia strada.

NELLA NEBBIA

Il suonatore di tromba
sotto il portico della piazza
spande le sue note.
Il cappello ai piedi
a raccogliere monete
perse nelle tasche.
C'è la nebbia scura di novembre
che confonde i contorni delle cose
che costringe i colori a smorzare.
Non lo vedi il suonatore di tromba
ma ne senti le note struggenti e melanconiche
che penetrano la nebbia e l'anima.
Non sai dire da quale cielo le porti il fiato
ma ti sorprendi a rallentare il passo frettoloso
per farti cullare dall'armonia
che ti consola
del grigio del giorno.
E quando il musicante smette di suonare
e tutto intorno c'è un silenzio umido
uomini e pietre
aspettano che ricominci,
che raccolga quella nota che è rimasta sospesa
in un angolo del portico,
la unisca alle altre
come in un rosario
e la faccia volare in alto
come una preghiera.

MADRE

Ti guardo.
Il viso racconta i tuoi anni
rughe morbide
impermeabili alle tempeste.
I tuoi occhi
dove non ho mai affondato i miei
sono marroni come certe foglie d'autunno.
Mi guardi anche tu
ma non mi vedi.
Non mi hai mai vista.
Davanti alla mia culla
non riuscivi a inventare una ninna nanna.
Ti guardo le mani
e non mi ricordo carezze
né abbracci quando c'era il temporale.
Avevi solo voglia di ballare sotto la luna
al suono della fisarmonica sull'aia
nel giorno di festa.
Non avevi ancora finito di essere figlia
ti ha sorpreso essere madre.
Non ci conosciamo noi due
nessun sussulto dell'anima
da condividere.
E ora che il tempo sta per finire
cerco disperatamente
fra le pieghe della nostra vita
qualcosa di te
da ricordare, Madre.

GIOVANNI PAOLETTI

INNO A GATTAMELATA

**Che ne sarà dell'avvenir
nel temer quello scricchiolar di spade?
Di quell'eterno che spazza
ogni cuor di poter che invade:
un volto più duro
ad ogni strada
che in Padova hai deposto
o Erasmo dopo Verona
verso Montagnana accasato
già di Venezia acclamato
e per strategia
alla ventura primiero;
un capitano vero
a quel che furono
quei bei ricordi,
non solo battaglie,
ma un fiero temprar
fra verdi occhi
prati di ombre campagne,
guance rubizze
tra sudore e lacrime,
quel tempestoso umor
già un rimembrar d'amor.**

**Ma cosa poteva saperne
il babbo Paolo
quel povero fornaio di Duesanti
tra le ombre di un tuderte
forte esercito
a quel che fu Braccio da Montone
qual maestro d'armi
che tra forza e orgoglio**

da te o Erasmo
ebbe appieno
in dedizione e pur
talento
quello che mamma Melania
di cortesia a svezzarti
dispose
ad una grazia felina
e mai più ferina
ti comprese
nel guadagnar prestigio
e sia
di tenera armatura
a lottar da cavalier
per il Pontificato
e la Repubblica fiorentina
già a irrigar si giovine
quell'italico seme...

A quel tintinnar di scudi
rinato ormai da Narni
lontan da servitore
al rango di patrizio
fosti eletto,
grande fu l'onor
e la famiglia;
tua moglie Giacoma
un figlio ricco
e quelle figlie
non più di dote
ad esitar,
quel tempo ad intricar;
o Erasmo che vita fu la tua?
All'ombra della croce
un bianco gonfalone
o ferma convinzione:
quel gelido candore
un alitar del vento...

LA SARTINA ED IL POETA

Mai seppi cosa fu
quell'agitar improvviso,
un rimirar di versi
che come non mai
ti dedicai a ricordo
o cara operaia.
Fra le tue mani traspare finezza
mai ci potrà esser grettezza
ma rilievi che prenderanno vita
e dal tuo corpo sbocceranno
come trame inaccessibili:
solo per me parleranno
mi diranno chi sei
o cara sartina
che molto e ben sai far
più che vesti cucite
benché in parabole sdrucite
di più sai raccontar.
Ed io lo so che in quell'agitar
non ci saranno più lacrime,
non più quella pioggia improvvisa,
ma un ricamo di fili tessuti;
non singhiozzi
ma parole d'amore
cuori di seta
già favi
di miele stillanti
per te
e per me solo.

Ma chi sono io
cosa sono per te?
Un uomo di pezza
un inutile, sfaccendato poeta...

A mia moglie, ricordando il poeta John Keats

LA TERZA GUERRA

Cosa avverrà
tra nuove schiavitù,
quell'attenderne
tra noi
spietate gesta,
quasi da morirne,
già a capirne
parole
velate offese
tante vite sprecate
al liberismo
e dall'integralismo
violante.

Cosa saranno allora
se non rovine, pensieri deviati
un cercar di spiegarne motivi
a chi detiene
le redini del mondo,
ai tanti vili
a quegli insoliti egoisti
meschini e sconosciuti
o ad una ipocrita sopravvivenza
da sempre e nota indifferenza.

Più non basteranno i moderni armamenti
a distruggerci
ma quella stupida avidità
quella sete di denaro
oggi volatile
liquido
e una finanza
da ciò ubriacata
e per questo
d'azzardo svagata...
Questa è la nuova battaglia
l'eterna disputa dei nostri giorni
dove al lavoro si associa

un profitto criminale
rughe di tanti volti
come trincee scavate
e dal profondo occluse
come fra torti subiti
o minacciose tra i debiti
quasi da averne paura.

Ma una ricreduta speranza
falsa magari, comunque una speranza;
quell'unica speranza
già e sempre ferita
da una delinquenza impunita,
si fa sentire oggi
ai cuori presente
attiva gemente
nonostante un'imbelle armistizio
riprenda
ora una terza guerra,
vertenza mondiale
due volte prescritta,
ma
sempre pronta a metterci contro
gli uni contro altre
stavolta anime amiche
lottatrici inesprese appannate...

Potessimo per questo chiarirci
da inutili litigi perdonarci
imparare
a non desumere oppressione
tra le malvagità
ma presumere le tante verità
di già scoprirci inteneriti
rivivere
di più
la bontà discreta, i sacrifici...

Dedicata a tutti i giorni della memoria

NOTTURNO

Ma come ascoltarti
o caro maestro
e come a quel volto
appostarmi segreto
rapito in ascolto.
Notturmo germoglio
tra lumi caduti
o luna non fosti
che illuso candore.
Qual gioia però
descrivere
di atti un pensiero,
di insonni clamori un risorger,
fra ninfe sospiri
inveire tra i libri;
quella breccia
poi sorpreso brillar,
in fuga e ad osar
di un magico ghermir,
di quel gusto già
un sorbir;
o curato riposo
sei già e più
che tal sonno:
fra occhi distesi
lo sperato risveglio...

*Dopo aver visitato Recanati e ricordando
i più grandi poeti italiani*

SONIA PERAZZOLO

PICCOLA DONNA

Ti guardo così, come sei,
così bella, dolce,
così fantastica donna.
Ma sento ancora in te
la voglia di darmi la mano,
il desiderio di farti stringere,
quella tua volontà
di non lasciare il passato
per la vita di donna che ti aspetta.
E la ragazza che è in te
si tiene ancorata forte alla tua mano.
So che non la lascerai andare;
e vedrò sempre in te due anime,
due cuori, due menti,
due felicità e due malinconie
ma sempre con un unico sguardo d'amore

PICCOLA FELICITÀ

Che bella la felicità,
quei momenti che vivi toccando le nuvole,
sogni rosei, sguardo illuminato,
cuore incantato.

Quando sei così meravigliosamente sollevato,
ecco... arriva subito un periodo lungo,
di avvenimenti che te li fan scordare.

Come quando corri sulla calda spiaggia,
poi metti i piedi fra le fredde onde
e lunghi brividi ti salgono sul corpo,
sfiorando l'anima.

Continui a costruire la tua vita,
lasciando indietro pezzi di te
Cammini con la tua solitudine,
lasciando sorrisi e lacrime.

Quel fondo di tristezza
che si confonde con la malinconia,
mentre il tempo ti scivola via.

Cominci a confondere in te
le tre persone che ti tormentano :
quella che sei, quella che vorresti essere,
quella che gli altri vedono in te .

Vorresti togliere la maschera,
tornar bimba e cambiar rotta alla tua vita.

SON QUI

Son tornata,
mi siedo di fronte a te,
ammiro il tuo modo di porti al mondo,
a volte lento e dolce,
a volte forte e violento.
Tutti ti amano,
così mi siedo qui e ti parlo,
mentre tu continui a muoverti,
come se non ti ricordassi di me.
Ti ho lasciato i miei pensieri,
i miei ricordi, la mia gioia,
le mie lacrime.
Senz'altro le avrai mescolate
a molte altre, ma, che ci posso fare,
per me tu sei solo mio.
Ancora una volta mi incanto
alla tua maestosità.
In questa dolce serata,
anche il sole sembra appoggiarsi a te,
scorgo qualche pesciolino,
tornato a farmi compagnia.
Sento il vento che mi bacia la pelle.
Le fronde delle palme mi oscurano il sole,
regalandomi un po' di ombra.
Qualche corvo passeggia,
e, quando l'orizzonte
incrocia il tuo azzurro,
i miei pensieri... abbracciano l'infinito.

SOTTO LE STELLE

L'ultima sera,
l'ultima ora,
l'ultimo momento.
L'angoscia che ti sale,
un nodo alla gola.
Nessuna parola,
solo emozioni.
Rivivi il passato per cercare
emozioni diverse.
Un dolce dolore ti prende
mentre, con la mente,
chiedi scusa
alla maltrattata medusa,
ai corvi che hai guardato
con un po' di paura,
alle dolci colombe per le
quali hai provato un po' di invidia,
ai gattoni padroneggianti sulla soglia.
Risenti il sole che ti abbaglia
e ti riscalda, il mare che ti accarezza.
Ripensi alla sera,
con la sua cascata magica di stelle
e i tuoi pensieri che brillano con loro.
Il tempo è magico e presto ci farà
rivivere tutte queste splendidi emozioni.
Un'altra pagina
... del libro della nostra vita.

... SOFFIO DI VENTO

Se dovessi morire,
vorrei svenire,
così... nell'aria scomparire.
Godermi, seduta su una nuvola,
chi si prende i miei pensieri,
chi si gode ciò che ho amato,
chi soffre in silenzio,
chi mi pensa e mi manda un bacio,
chi tocca con amore ciò che ho lasciato,
chi saprà legare ancora con i miei pensieri,
chi, durante un giorno triste,
pennerà di avermi ancora accanto.
Sarò leggero soffio di vento,
che passa sfiorando i capelli di chi ho amato,
ma sarò ancora luce
per chi, ancora, mi amerà.

PICCOLA BALLERINA

Mi sorprendo nell'accarezzare
quei tre filini bianchi,
in mezzo al dorato dei capelli.
Mi perdo nei tuoi occhi
pensando alla mia piccola ballerina
che sgambettava con il velo rosa.
Rivivo le piccole e grandi battaglie della vita,
trascorse con te vicina.
I bigliettini d'amore che trovavo al mattino,
vicino alla tazza del caffè :
"Ti voglio bene, siamo invincibili."
La tua coroncina d'alloro attornata
da sorrisi e gioia.
Ora sono io accanto a te,
nelle corse della vita.
Ancora e sempre, per mano unite,
ammiro la donna che hai voluto essere,
mentre ti chini ad abbracciarmi.
Ora sono io con le ciabattine, e tu con i tacchi,
mi stringi, mi baci,
ora e sempre *"invincibili"* ...
ti voglio bene
piccola Donna mia.

SILENZI

Mi dovevi tenere per mano,
ma hai lasciato che la vita lo facesse,
mi hai lasciato sola,
a cercare il coraggio nella paura,
la forza nella disperazione,
a cercare l'amore che non mi hai dato,
a cercare le parole che non mi hai saputo dire,
a cercare la felicità che non mi hai saputo dare.
Ho cercato favole da raccontarmi,
principesse felici fra le mie lacrime.
Non ho avuto il caldo sole delle estati dell'infanzia,
ma solo la fretta di crescere, di vivere,
per realizzare quei sogni nati dai silenzi,
della mia solitudine.

ETTORE PEZZETTI

RAPSODIA

Vortici tumultuosi
percuotono crudeli
ogni palpito del divenire
È vento

Passato è il tempo
di melodie segrete
d'inesplorate attese
È suono

Addolcita è l'ora
da cantilenanti nenie
tenere ninne nanne sopite
È pace

Verserà lave iridescenti
che bruceranno il cuore
trafitto da dardi incandescenti
È fuoco

Di sogni perduti
di desideri infranti
di sconfitte cocenti
È l'ultimo inferno

GENESI

Non contavo le ore
e nemmeno i minuti
stillavo i secondi
occludevano il tempo
che ci divideva
E fu sera e fu mattina

Non pensavo alle ore
non scandivo i minuti
compitavo i secondi
svuotavano il tempo
che ci trovava uniti
E fu sera e fu mattina

Non cercavo le ore
non bramavo i minuti
e neppure i secondi
ma i giorni i mesi gli anni
che imperlarono i nostri io

E fu sera e fu mattina

ECLISSE

Modula il suono tra rami
novelli e tenaci il vento del mare
portando la musica della risacca
e il sapido aroma dei suoi tesori

La luna s'acquatta
dietro l'oscurità del novilunio
silenziosa accompagna la notte
invisibile osserva - forse sorride
e muta cavalca le tenebre

Le stelle le fanno corona
con tremula luce
son manifeste lassù
seppure estinte nel tempo

Immensità infinita
eterna guardi la Terra
che pulsa nel buio primordiale

Essa si mostra, riflessa dal sole -
saprà affrancare l'oscuro domani
dall'insipienza dell'essere umano?

NELLA NOTTE

E nella notte eccoli -
serpi velenose
sul capo di Medusa
che nessuno specchio
potrà pietrificare -
avviluppati in groviglio inestricabile
ci provo
ma ho solamente i ferri
dell'inquietudine e dell'angoscia
e non sarò capace d'intrecciare
nemmeno un misero cappuccio
che almeno un po' mi possa riparare
dal vento gelido dello strazio -
lunghe e vuote le ore
nell'attesa di un varco
verso l'oblio

POESIA

La poesia non è solo nelle parole
vorrei che fosse anche nei gesti
negli sguardi
nel quotidiano
di chi capisce
di chi intuisce
nelle note di un'armonia
suggerzioni d'una fotografia
l'evanescenza d'un acquerello
il batter d'ali del fringuello
un eco di cattedrale
il rimbombo del temporale
il belare d'un agnellino
il passo incerto del bambino
il sole che al tramonto si sfilava
un regale planare d'aquila
la possente dignità del lupo

Il ricordo di un vissuto

ASOLO

Luminosa piccola perla
dolce e leggiadro borgo
dell'operosa Marca
abbarbicato al colle
della pedemontana
baciato dal sole generoso

Altisonanti nomi
anche da forestieri lidi
lasciarono traccia
del loro transitare

Dove trovarono nido
asilo pacato e sicuro
donne d'altro prestigio

Caterina regina d'Oriente
negli anni della rinascita
Eleonora padrona del palco
Musa del Vate d'Italia
Freya amante del peregrinare
in terre ignote e lontane

Qui a dimora negli anni fulgenti
lo spirito eterno vollero
che qui giacessero a memoria

VI GUARDO, FIGLI

Vi guardo, figli
vi scruto - adesso - con occhi nuovi
di chi peraltro nuovo non è
di occhi che forse
pur guardando
non hanno visto
nel tempo che si sfilava

E allora io non ho paura
per quando non sarò
voi dovrete essere
voi sarete
e lo sarete

E chi attraverso voi
ancor dopo di voi
- e il mio futuro finito
che non potrò vedere -
sarà insieme al vostro
che ancora sarà

Ecco
sarete dunque voi
e solamente voi
il mio vero infinito

LAURA RODIGHIERO

L'UNCINETTO

Nonna, nonna, NONNA!

So qua, so qua, che furia! Cossa gheto?

Uffa nonna a scuola ci han fatto imparare l'uncinetto e io non sono capace – guarda qua cosa mi è venuto fuori.

Si insomma... vien qua che te mostro, no xe mica difficile. Queste le xe le catenele, te te tien l'uncinetto in sta maniera qua, te ponti nela catenella, poi te ciapi su il filo, te lo tiri così... gheto visto?

Va bene, provo...

Speta, gheto e man nette? Fame vedare.

Eddài nonna, cosa ti credi, non sono mica una bambina!

Ea me scusa, ea me scusa, madamadorè...

Fame vedare – sì, cussì va ben. 'Desso va vanti.

Nonna, ma che barba! E devo fare tutta una piastrella... me la fai tu che sei brava?

... eh no carina, te si ti che te ghe da imparare. Va avanti, su.

Ma è noioso.

Ma no, e po' intanto che se lavora se pol ciacolar, se pol contarse...

Contarsi cosa? Mi racconti una storia?

Te sarissi grandeta par le storie diria.

Ma non le storie dei bambini – raccontami di quando eri giovane. Ecco, raccontami come hai conosciuto il nonno.

Ah, ben! Seto come go conossuo to nono? Ai giardini, al passeggio.

Come ai giardini? Ma dàì!

Si, la domenega con le amiche de scuola e me sorella granda, to zia Maria, andavimo a passeggio nei giardini; la gera tanto

'na bea tosa la Maria, granda, co duo oci neri... tutti i zovanoti i la vardava, e mi non me vedeva nesùn.

E tu, ti arrabbiavi?

Si, che me despiaseva, me despiaseva un pocheto... ma cossa gavevo da farghe?

Beh, non è mica tanto bella adesso la zia Maria, secondo me sei molto meglio tu.

Se vede che i cavei bianchi i me sta ben. Ma cara mia, la Maria la gera la tosa più bela de Padova, granda, diritta, spiritosa... mi gero timida e ruspieta e parlavo poco, però to nono el me ga visto mi.*

E come era il nonno, era bello?

*Belo nol gera, ma tanto intelligente, come che el parlava el te insemeniva.** Prima de la guera el studiava legge a Genova. El gera un ufficiale, ferito de guera, e stava a Padova in convalescenza. Anco lu grando, magro, el parlava cussì ben, el contava tante storie de la guera e mi stava a scoltarlo, e no me pareva vero...*

Beh, se parlava tanto lui, magari gli andava bene che tu eri timida e lo ascoltavì.

Pol darse. Come va co l'uncineto? Fame vedare... si va ben, va vanti.

E allora vi siete fidanzati?

Eh, mi gero drio proprio insemenirme... ma poi el xe partio, el xe tornà casa a Genova dove so papà el lo gaveva fidanzato con una tosa de là. E a Genova el se gà maridà.

Ma come? Gli piacevi tu e si è lasciato fidanzare? Roba da matti

Cossa vuto ca te diga, costumava cussì... par rispetto, par obediensa, el se ga maridà.

E tu?

Ah, mi ghe gaveva perso el sonno, e tutti st'altri tosi i me pareva roba da gninte... pensava che non me saria mai più maridà.

E invece?

E invece el ga avudo una fiola, to zia Nineta, e su mojere la xe

*morta de parto. E dopo un pochetini de mesi, el xe vegnùo
sercarme.*

E tu?

*E mi no me pareva vero... e intanto el aveva lassia la
università e el gera entrà nell'esercito, perché dopo la guera
nol gera più bon de studiare...*

E tu cosa pensavi?

*Mi, quel che el faseva lu me andava ben tuto. E semo andai a
vivere in Sicilia... e gavevimo casa fora dal paese, perché el
andava a caccia e gavevimo i cani e anca i osei da richiamo.*

A caccia? E ammazza i animali?

*Eh si, osei e lievori*** e anche cinghiali, ma pochi de quei.*

E tu lo lasciavi fare? Non gli dicevi niente? Ammazza i
uccelli? Per divertimento?

Sì, e anca par magnarli.

Maddai, ma come è possibile, e tu cucinavi gli uccelli
ammazzati? E lui te li portava a casa morti e dovevi spennarli e
cucinarli? Come una bestia cattiva?

No, non alzarti nonna che ti fa male la gamba, cosa vuoi, te lo
prendo io...

Ecco, vedito el primo cassetto? Verzilo e vardà sotto.

Sotto cosa?

Sotto de tuto.

C'è una foto grande. La vuoi?

*Dame qua; vardala ben sta foto, sto qua el xe to nono, vardelo
ben, e ricordate sempre che el gera un omo bravo, onesto, el
xe morto de guera, el ga dà ea so vita par la Italia. E porta
rispeto, toseta.*

Cosa c'è nonna, hai male? Sei pallida....

No no, un pochetto de stomego.

Vuoi dell'acqua? Te la porto? Te la porto.

Grassie toseta, grassie, Eco, stago ben, vedito? Stago ben...

Mi hai fatto prendere spavento nonna.

Ma no che stago ben... Fame vedar l'uncineto. Sì, va ben,

vedito che el xe finio? Te si sta brava. Ma te si sempre brava ti...

E che storia mi racconti adesso?

N'antra storia vuto? Ben, scoltame qua...

Mia nonna Irma è morta di un cancro che non aveva voluto curare. La sua perdita mi ha spezzato il cuore; con lei ho sepolto infanzia e innocenza.

Con l'uncinetto, ancora mi diverto e... mi racconto, da sola.

**ruspieta* = Risevata - taciturna - poco espansiva.

***insemeniva* = Il suo parlare affascinava / mi faceva perdere la testa.

****lievori* = Lepri.

A MIO PADRE

Più non mi arresto se ti vedo in strada
andare tutto assorto ai tuoi pensieri
con la giacchetta che ti ho dato, proprio
da giovanotto, e la sciarpetta al collo
ben rimboccata, e un po' la barba ruspia,
e stringimento al cuore nel vederti
così vecchietto, e così grande il mondo.

Più non andrai beato a salutare
il tuo gemello platano di fianco
ai binari del treno, che tagliava
la coda a tutti i gatti della corte:
la littorina, vaca mora, festa
delle nostre domeniche in campagna.

E più non pianterai lunghi filari
di teghe con foreste di sucòi
e poi sbiansarli con la canna e farsi
tutte moje le braghe e inpatacàe.

E più non ti farai per spaventarci
i baffi secchi con il formentòn
da farci la polenta bella tonda
che si taglia col filo e si destira
sopra i cerchi del fuoco a brustolare.

E la salita per andare a Monte
con le tue barzellette da oratorio
(ci ridevamo noi per compassione)
e il fuoco quando davi spiegazione
dei meccanismi della vita.

Tutto
più non sarà
che c'era, quando c'eri.

DEL POETARE

Se ronzano pensieri calabroni
zanzare inopportune
se moleste
le senti
pressanti insistenti
e se non ti giova schivare
schiacciare spruzzare sbarrare
e porte e finestre e la mente
fischiare far finta di niente
lavare anche i piatti magari
disperatamente stirare

ma poi non c'è niente da fare
ti tocca fermarti e cercare
silenzi misure e parole
e lanciarti in cielo e lasciarti
felice
cascare.

FRANCESCO SALVADOR

AMO LA MIA TERRA

Amo la mia terra
terra di battaglie
di guerre d'inganni
terra di tormento e di estasi.

Amo la mia terra
che difende i confini
ma che accoglie Ulisse
lacerato e distrutto
ad ogni approdo
su spiagge infuocate o gelide.

Amo la mia terra
i suoi dialetti
e le lingue parlate
venute da lontano.

Amo la mia terra
il ricordo di mio nonno
che giocava a carte
all'osteria del paese.

Amo questa terra
ormai viva solo
nella mia memoria

Ed è pur sempre la mia terra.

AD UN'ESTATE

Ad un'estate che passa
e chiede perdono alla mia ombra
per non avermi dato
quel poco o quel tanto
che chiedevo
o meglio per avermi dato
ciò che non ho mai chiesto
posso donare comunque
una pacca sulla spalla
in segno d'amicizia.
Non pensavo, in verità,
mi spedisse, per ammirazione
nei miei confronti,
un calcolo alla cistifellea
proprio ad Agosto
quando il sogno matura
e decanta fatiche da poco scomparse.
Agosto dal sapore di pericolo,
Agosto che non ripara
dai proiettili della vita,
Agosto non costruisce barriere
a mia difesa.
Agosto ti saluto senza rancore,
attendo Settembre.

DOMENICHE D'AGOSTO

Domeniche d'agosto
sembra fuggire la festa
come acqua fra le dita.

Balconi vuoti
qualcuno litiga in strada
all'ombra di un albero.

Liti leggere che poi
si trasformano in risate
(meglio così).

E tu vedi ancora una volta
il tempo incorporato
lontano voltarsi
e farsi beffa di te
prima di proseguire
la sua corsa.

PIOMBO DAL CIELO

Il piombo del cielo
sovrasta Treviso
e l'Italia Intera
ma non l'ultimo mio ritorno

Oggi è un giorno di pausa
di risate cercate con l'amo
del pescatore fiducioso

Sembra niente, ma
l'ottimismo regala fortune
anche sotto tempeste improvvise.

DI QUESTO AMORE

Di questo amore
venuto da lontano
dovrai coltivarne il ricordo
se io non ci sarò.

Dovrai cullarne il senso
sarà un canto una ninna nanna
per un vecchio bimbo.

Di questo amore straniero
venuto a te da una barca
senza remi
con abiti strappati
lacerati da un lungo viaggio
senza conforto
approdato su spiaggia di fortuna
amore sciolto nella pioggia
asciugato sotto una pallida luna
saprai riconoscere il nome e il volto.

Ero io da sempre poi in altro luogo
quell'alpinista stretto all'arbusto
della roccia ripida
prima che la tua mano
mi portasse alla pianura.

Amore fatto di risate di pianto
nel disperato senso del vivere.

Sono ancora io quello straniero
che tu hai cercato
e ritrovato solamente ora.

A mia moglie

GUIDO DI NOTTE

Finale a sorpresa

Guido di notte
in ogni notte che offende il sonno
nel sonno che offende la notte

Guido e mi stupisco della mia bravura
di come ho fatto presto
a prender la patente

Alberi scivolano lontano
dalle ruote dai finestrini
saluto l'alba con una risata.

Poi, mi risveglio, è stato
un sogno in realtà
non ho mai guidato in vita mia.

MINUTAGLIE

Minutaglie evaporano
da computer da wikipedia
abbrancano le menti
come edera i muri delle case.

E ci crediamo sapienti
intellettuali d'avanguardia
mentre inaliame
spicciola cultura.

Noi epidermidi coperte
da leggera superficialità.

Questo mondo non mi piace,
ne prendo un altro di riserva
dove poter vivere.

HO CONOSCIUTO LA GIOIA

Ho conosciuto la gioia
era un giorno di sole
un premio letterario vinto
un sorriso improvviso
da chi pensavo nemico

Ho conosciuto la gioia
era una cena di Natale
un film d'avventura
un ciclista italiano
che vinceva
il campionato del mondo

Ho conosciuto la gioia
la guarigione da una bronchite
la visita degli amici
il colore ritrovato dell'alba
il profumo di un tramonto
dopo la pioggia

Ho conosciuto la gioia
dentro un museo futurista
nei viaggi in terre lontane
dove l'estate era più fresca
e i girasoli più grandi

Ho conosciuto la gioia
nelle tue mani
nei tuoi capelli
nei tuoi occhi
nella tua voce
quando mi hai detto: "Ti amo".

DIARIO DEL FIGLIO MINORE

Sono stato e sarò una vite
malferma di porta
parziale ingranaggio invisibile
di poca importanza
di cui ci si accorge soltanto
quando si ascolta il legno che stride.
Ma datemi peso e parola,
ne ho facoltà di possesso.
Un giorno negli anni più avanti
qualche altro in sorte può avere
il mio stesso invisibile corpo
la mia stessa afona voce,
la condanna ad essere il figlio minore
verso cui non si pongono sogni di gloria
per il proprio perdurare di padre.
Non posso redimere (non è compito mio)
la foto che guarda una casa lontana
dal centro di una deserta collina.

CHI TI ASCOLTA?

Chi ti ascolta?
Il cielo sembra sordo
e non dà conforto
ai tuoi passi.
Dove trovare risposte?
La terra è ancora muta
all'incerto fiorire di una rosa.
Anche nei colori visti
dopo il temporale
cerchiamo sollievo
oppure dentro i tarocchi
in lenta dissolvenza.

TIZIANA SARTORATI

AMORE SENZA FINE

Ancora vorrei spiegare le mie ali
volarti accanto nel blu del cielo
il nido costruire
per vivere l'incanto
di un amore che non può finire

Accanto a te, invece,
mi lascerò morire
senza lanciare un grido

Mi scioglierò in pianto
fin quando le mie lacrime
non formeranno un lago
che porterò con me
e sarà il nostro velario

AD AURORA

E poi un giorno
incontro un'amica
mi porge due pennelli
un dono inaspettato

Danzando tra le mie dita
dipingono meraviglie

Anche questa è vita
che penso, o non so,
d'avere meritato

04/1/2019

UNITI PER LA VITA

Una lurida mano, a te
ha spezzato l'anima
Giaci
indifeso e candido e io
gli occhi chiudo a te accanto
per non lasciarti solo
Per continuare ad amarti
anche al di là
dove vita più non ferve
Perché io
che a te la mia ho avvinto
preferisco morire
Per non lasciarti solo
amore mio, là
dove vita più non esiste.

E POI... PRIMO GENNAIO

E poi... a festa finita
consumi quel che resta
Parte di te andata persa
nel grigio rigore
di giorni trascorsi
Consumati i ricordi
ti sei donato lasciati
stralci di istanti inutili
impossibili da rivivere
Rimandano a trascorse feste
chiuse nei tuoi silenzi
E poi... E poi attendi.

SOGNI

Ad occhi spalancati
vedo un sogno andarsene
e un altro, appresso ad esso
che cerco di raggiungere

Intorno, buio pesto.

Consumerò i miei piedi
Raggiungerli io voglio
ma
corrono veloci
non riesco ad afferrarli

26/2/2019

ROSA ACQUERELLO

Non so se ho reso
dell'acqua la trasparenza
il potere del colore
la carnosità del fiore
che
certo
non sfiorisce
Non so!
Per certo, so
che esprimere vorrei
quella forma di Amore
che l'anima sconvolge
e nell'anima si rafforza
e cresce
e non muore.

UN PUGNO IN FACCIA

Accade un giorno che
la vita
ti tiri un pugno in faccia
e un altro te lo assesti
lì in mezzo, tra le costole
Tu
istupidito e bleso
il motivo non comprendi
e intanto lei
vigliacca
non paga, infierisce.
Tu cadi, ti rialzi
così almeno credi
finché, inebetito
ai nuovi colpi cedi
A volte è un po' arrogante
dispotica, invadente
senza un perché ti pesta
gioca con te, tu non vorresti
e lei, la vita, invece si diverte.

DELUSIONE

E quando un'emozione
si trasforma in delusione
non trovi più la forza d'inveire
Le lacrime che scorrono
non servono a lenire
Ti mancano le parole
poiché, nell'anima tua,
ti senti già morire

Ancora, ancora
ma quando finirà?
Si inchioda anche il pensiero
mai sarà tuo
quel frammento di felicità.

STRADINE SCONOSCIUTE

Cammino per stradine a me sconosciute, in quello che sarà il mio nuovo quartiere.

Vecchie villette, case abbandonate, condomini nello stato di abbandono totale.

La malinconia mi prende e allora il passo accelero, per poco, fino a quando diviene più lento. Mi scopro intenta a osservare sperando di trovare qualche segno, di carpire un segreto.

Così che in alcune di esse vi immagino, all'interno, visi consunti, mani distrutte dal duro lavoro del vivere quotidiano, proprio quello che l'ha reso più greve e che ora lo rende triste, di una solitudine pressante, che lacera.

Però: però c'è qualcosa, in quelle stradine, che mi riporta a ricordi del mio passato. Un certo odore persistente invade l'aria e la ammorba; sa di burro stracotto, di strutto, di carne e pesce fritti dentro un olio ormai amaro. Sa di cotolette e sa di crostate, di animali e di medicinali. È un'accozzaglia di odori che pare non finire, che mi prende alla gola e il respiro mi toglie. Così il mio ricordo si accosta ad altre strade, altre case, altre persone non più esistenti, a miseria alla quale non voglio ritornare. Ma quegli odori mi inchiodano e incantano intanto che mi immagino nodose dita artigliare l'aria per afferrare i ricordi; allora vedo occhi lacrimare, sorrisi su bocche sbeccate. Stradine che quasi sembrano abbandonate con case ormai sacre che pullulano di vita ancora. Mi scuoto e la via riprendo, voglio quasi fuggire dai miei ricordi anche se già so che, domani, ritornerò su quei passi.

COGLIERÒ ROSE

Coglierò rose
prima che scenda il giorno
tutte quelle appassite
per ricordare il trascorso

Cadranno i petali
non resterà molto
solo gli steli
piegati e sfatti

Mi pungerò alle loro spine
raccoglierò il mio sangue
Tutte le stille
Le imbastirò tra loro:
nuove rose proverò a creare
eppure già lo so
che sfioriranno presto

Allora verserò in lacrime
altri eterei petali
per forgiarne di nuove
e avranno anch'esse spine

Andrà avanti così
prima che scenda il giorno
prima della più buia notte
quella del non ritorno.

ELISABETTA STEFANINI

Premessa: Scusatemi amici, se le pagine dell'Antologia di quest'anno, avranno note dolenti più che naturali o allegre, sono tinte di bigio e rispecchiano la mia anima e il mio volto. Ma non voglio coinvolgervi nella mia malinconia che mi sta addosso come un cappotto stretto, dal tempo dell'ospedale. Allora devo aggrapparmi alle mani di John Keats e gridare con lui: "Io sarò giovane ancora, sarò giovane!" So che questo tempo passerà. Trascrivo le pagine del mio diario che m'ero portata all'ospedale. Mentre guardavo dalle due grandi finestre affacciate una sul passato e l'altra sull'avvenire, i ladri entrarono indisturbati nella stanza e mi derubarono di tutto il presente. Ma mi sta bene così.

IL DOLORE

Il dolore premeva
schiacciava con il tallone di ferro
della sua armatura
l'anima che s'immolava silenziosa
e spegneva aneliti di volontà -
Nelle nordiche ore
dove l'aria cautamente grigia
si faceva nera -
S'accendevano le luci
e bisbigliavano l'amen della giornata -
I rossi sprazzi dell'anima
si disperdevano lontano
come i fuochi di una festa finita -
Qualcuno passava ancora per la strada,
rari i colori nel vestire,
ma quei pochi già muovevano

vivaci l'aria stanca
sul marciapiede -
Nonostante tutto, continuavo a vivere -
Il dolore mi aveva accartocciato
tutta, dentro e fuori -
L'attesa, come di una elemosina
di una chiamata dall'ospedale
di cui avevo timore e speranza,
ma niente accadeva -
Mi riavvolgevo nei ricordi
che rimanevano freschi e colorati:
un tramonto alla Scuola di San Rocco,
le migliaia di quadri nelle fredde
sale deserte dell'Accademia,
le sovrapporte dorate e intarsiate,
la camera di Sant'Orsola, la gradinata
dei Frari, la malinconia pungente
di Torcello -
È lontano da me tutto quello
che amavo, ma che non ha bisogno
di restauri, è tutto ancora
così colorato e vivo, come lo sguardo
lucido del "Giovane Sconosciuto",
la ricca camera con i broccati di Sant'Orsola -
Ma ahimè c'è sempre che manca qualcosa
che s'è fermato in gola e non va giù.

LA SIEPE

La lampada è accesa
nella mia stanza,
ma le mie notti sono buie
e il mio cuore
è pieno di timore –
Fuori il vento minaccia pioggia
ancora è freddo
come a novembre –
Il tempo è una cupola rovesciata
da cui ha fatto staccare anche le stelle –
Ieri mentre guardavo
dalle due grandi finestre
affacciate una sul passato
e un'altra sull'avvenire,
ladri sono entrati indisturbati
nella stanza e mi han derubato
il presente –
Ma il destino non mi aveva
spogliata di tutto –
Ho trattenuto soltanto cocci di ricordi e pezzi
di fotografie in bianco e nero
e lo sguardo un po' sfuocato di mia madre:
Quel giorno ventoso di marzo,
quando usava ancora tornare primavera
e il glicine metteva fuori timidamente
gli spunti del suo viola –
Ecco le parole incespicano sulla mia penna
timorose di essere tracciate sul foglio
ma la mano che ora le imbriglia
si è fatta veloce come lepre
che sfugge la cattura –
Mirabilmente tra l'ieri e l'oggi
è spuntata una siepe foltissima
che divide che separa imperiosa

due tempi due spazi due secoli,
penso che il cielo non segua il suo esistere,
insiste a svuotare il denso groviglio
delle sue nubi, a calpestare i poveri fiori
a ingrigire gli occhi e accartocciare l'anima
anche le pietre si sciolgono in lacrime –
E io appoggio la schiena alla siepe
novella asciutta e sicura
che mi trattiene sostenendomi e dividendo i miei tempi-
Attraverso il velo della pioggia crudele
che insiste a cadere,
trovo ancor gioia nella mia solitudine.

CON LA FOLTA SIEPE HO DIVISO I MIEI TEMPI

No, non mi dispiace più, non mi addolora, non mi rende più amara la bocca, tutto quel tempo passato ,sciupato, perduto per sempre, lungo gli itinerari penosi tra camici bianchi, esami, ricette, premesse e promesse, appuntamenti e ritardi, posticipi e attese, file di sedie lucenti, file di gente apprensiva o ciarlona, odori, borse traboccanti di fogli, di radiografie, nelle attese di un numero . No, tutto insegna, tutto s'impara, tutto si attende, addossati alle lunghe pareti traslucide dai tenui colori . La pazienza è la prima insegnante, ti dà piccoli tonfi sulle spalle, sulle anime inerti, sul cuore assopito. Di quando in quando, qualche breve esultanza passeggera, sprazzi di sollievo fugaci si alternano a lunghi penosi accascianti sospiri (non mai rassegnati), e vicende in trame di vite che s'intrecciano come gli arabeschi di un immenso tappeto, si inseguono, si copiano, si scoprono senza fine. E la vita, innumerevoli vite che scorrono tra le rive del grande fiume senza ponti e senza attracchi, e nella rapida corrente, trascina via. Dov'è la sua foce? In quali terre si aprirà il suo delta? Il cielo nebuloso si fa sempre più bianco all'orizzonte che non si fa scorgere, sempre più bianco, solo luce abbagliante, e ti dissolve nell'immenso.

LA STANZA

Un passo dopo l'altro
attorno al lungo tavolo ovale
tra le pareti della stanza -
con me camminano ricordi, desideri, sogni, delusioni -
Il profumo delle arance,
sfere d'oro nel vassoio, lampade rotonde
tra i lontani agrumeti -
Sotto argini astratti, dalla parete
scorre l'acqua di Van Gogh, dal ponte di Langloise,
poi il canale si aprirà a cascata
e invaderà la stanza e il mio girare intorno,
senza remi attraccata alle sponde
del lungo tavolo ovale -
Non sento più le note
del concerto per piano
e Debussy resta sospeso
tra le pareti e il mio girotondo si ferma sull'acqua,
e il mio sguardo sorpreso
davanti ai volti tahitiani
delle donne al mercato di Gauguin -
L'acqua è scomparsa
tutto è asciutto come i miei occhi
mentre il tramonto si affaccia alla finestra.

L'ESILIO

Questo modo di vivere
che passa dentro di me
quasi non mio,
a volte mi pare prestato
da gente ignota,
così diverso e svuotato
assente, dal cuore intiepidito
e i pensieri, passerelle di sabbia -
Questo mio andare senza mèta
entro questa mia libertà
che non esiste più
solo nei sogni -
Questo mio tempo
di spazi limitati e circoscritti
di orizzonti spariti
di frasi senza peso e valore,
questo non inventare fantasticare creare,
muovere la mia persona
in modi inattesi e figure precise
non voluti da me,
soltanto girare intorno dentro
una gabbia di dolore -
Questo sentirmi così diversa
così lontana da ciò che sono -
Quello che un tempo era chiaro
e aperto alla mente, i luoghi
dei ricordi, del mio passato,
delle mie persone
in tempi dove incontrastate
vivevano felicità e incoscienza
furiosi amori,
quello era il mio mondo -

SOLO TRE

Tre solitudini

Siamo rimasti in tre -
Il fiore pallido
la gatta ammalata
ed io -
Tra le prime foschie
dritto ancora sul suo stelo
isolato, lontano dalla mia finestra,
tu resti
piccolo miraggio, esule
di lontani soli -
Nella diffusa luce breve
del giorno, nelle lunghe notti
tra le logorate foglie
tu solitario rimani ancora
piccolo, giallo, irriducibile
ricordo,
ombra ostinata
a ricordare i fastigi
di un'estate -
E tu ormai cieca
che ti trascini dietro il mio odore
e sbatti sui mobili
e lenta mi arrivi vicino
fino a sfiorarmi le scarpe,
segui trasognata il suono
della mia voce - Sei sola
e invano cerchi gli amici,
sotto lo stipite del cancello

del giardino, a guardare
chi passava per la via
dove la solitudine era possibile,
dove attendevi il nostro ritorno
attenta al fruscio delle ruote
e il mio noto richiamo -
Oh, Lady, i tuoi occhi angosciati
come l'acqua del piovasco
sono pieni di lacrime
L'alba stamane non ti ha trovata
ti sei lasciata andare
verso il tuo paradiso -

Io tento, io tento di riemergere
da me stessa,
ma quel manto che sempre indossavo
mi cade dalle spalle
e non riesco a raccattarlo
perché è diventato pesante
e nessuno mi aiuta a reindossarlo -
La voce s'è smarrita in una foresta
intricata che mai ho conosciuto,
dove mi perdo e nessuno mi sente -
è possibile? Piume di uccelli fuggiti,
orazioni interrotte dal tedio,
ovatta di sere cenerine, umida
bolla di solitudine -
Peso di attese e silenzi,
finirà questa storia
o piangendo si perde?

CHIARA TEBALDI

CARNEVALE MESTO

Viene con chiasso il carnevale,
lo acclama la folla con animi caldi.
Le genti importanti or veston di stracci,
la povera plebe veste a pascià.
Coriandoli tinti di varie tinture,
volan leggeri sugli animi buoni;
la volta cinerea pioviggina mesta,
ma nei paesi continua la festa.
La gioia infettiva ammala un po' tutti,
ma il vespro che arriva impigrisce le menti.

IL LIRIODENDRO

Maestro maestoso dai gialli tulipani,
con grandi foglie che paiono mani;
la giovane stagione ti veste a pennello,
i prati or verdi fioriscon di bello.
Le prime piogge regalano un profumo birichino alla tua scorza
e questa allegria ti dona forza;
i bimbi piccini ti corrono attorno impazziti,
saltando a balzi le tue grosse radici;
Anche le rondini chiedono asilo alle tue gentili mani,
e i passerì fischiano allegri versi lontani.
Ma questo mondo malato,
per colpa dell'uomo mutilato,
rende i tuoi robusti rami, incerte vie verso il domani.

LE ULTIME TRACCE

Ti ho rivista.
Anni di caligine tra i nostri volti
la triste gravezza di un'assenza
il dolore di un taglio
il rimpianto inesausto
di un'ardita speranza fallita.
Ed ora, il miele della tua voce
di nuovo, all'improvviso,
il tuo fresco sorriso.
Quegli occhi
ove s'inabissa vorticoso il mare
ebbro di vita
ma dolcissimo
e rasserenante.
Mai i miei lumi han contemplato
una profondità così grande;
mai si sono immersi,
tuffati,
in acque così fonde e trasparenti
dense come le vitree onde
ove San Marco suole specchiarsi,
lente e sfuggenti,
lucide di bellezza e roride di pensiero,
ed avvolgenti
mentre un nudo legno d'attracco
malamente intagliato
vi sprofonda in giuso
soave ed estatico.

Così s'è abbandonata la mia mano
stretta fra le tue
in un morbido abbraccio
mentre lo sguardo
si perdeva in quel mare.
O mio dono mancato!
Inaudita promessa
che mi è stata tolta.
La tua armonia
doveva fondersi
con l'intarsio pregiato dei marmi,
secondar le volute eleganti
eternate nella quercia
ed impreziosire
i damaschi perlacei
e i velluti cremisi
e i broccati di raso.
Resta solo, oggi,
amore mio bello,
il ricordo di un sogno svanito,
troppo grande
per poter albergare
in questo mondo,
ove urge violento
sull'ara il sacrificio.
E resta questa mia mano
che ancora bacio
e vie più mi accarezza,
perché conserva flebili
le ultime amabili
tracce di te

SE AVESSI POTUTO

Se avessi potuto,
avrei realizzato tutti i tuoi desideri,
avrei fatto di tutto per farti sorridere.
Ti avrei accarezzato dolcemente le guance
e sfiorato le tue labbra fino a farti addormentare,
e poi ti avrei guardato dormire
come una farfalla che riposa, placida,
sui petali di un fiore
o una ninfa delicatamente adagiata
sull'impalpabile velo dell'acqua
di un lago cristallino

Quanto mi sarebbe piaciuto...
Una sola volta con te.
Vedere il tuo sorriso splendere al sole
e i tuoi capelli brillare...
Vederti seduta su un prato,
circondata di fiori
e illuminata dai raggi del sole,
e il tuo sorriso che dona luce al mondo.

Le persone che sanno veramente amare,
non importa dove,
non importa quando,
ma finiscono sempre con l'incontrarsi.
Ed io ho incontrato te
che hai dato un senso alla mia vita
e mi hai fatto assaporare una felicità
che rimarrà viva dentro di me per sempre.



LA PENNA DI VETRO

Quando scrivevano con le penne d'oca, i nobili veneziani scrivevano con le penne di vetro forgiate nell'isola di Murano. Erano di vari colori e le più preziose avevano conglobato nella pasta vitrea, pagliuzze d'oro e d'argento e il pennino, pure di vetro, aveva la forma di una piccola pigna appuntita con delle scanalature attorcigliate a vite la cui funzione era di trattenere l'inchiostro intinto dal calamaio. Queste penne di vetro "vivono" ancora grazie all'abilità di pochi e abili maestri vetrai che le forgianno interamente a mano mantenendo così un'importante tradizione secolare. Il Circolo Letterario "PENNA CALAMAIO e WEB" di Padova, conferisce dal 2011, l'onorificenza della Penna di Vetro a quelle persone che, distintesi per capacità e meriti, hanno arricchito culturalmente il Circolo con le loro lodevoli iniziative.

GLI AUTORI



EMANUELE ALIOTTA



CLAUDIA ANDRIOLLO



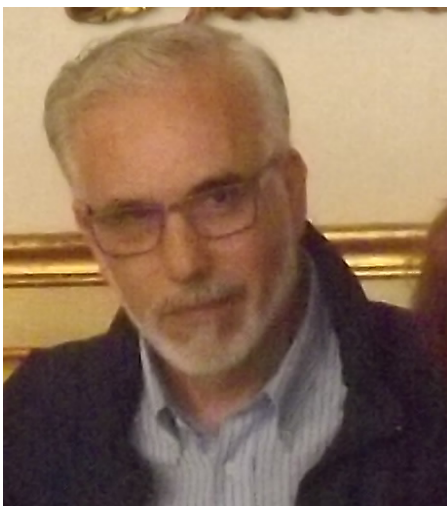
DANIELA ANTONELLO



FRANCESCO CELI



LIVIA CESARIN



ROCCO CIARDO



FRANCESCA COMPAGNONE



RITA CORDAIOLI TESTA



ARIANNA DONOLA



RITA ENNAS



MARIA LUCIA FAEDO

ELENA FAVARETTI

Studentessa dell'Istituto Magistrale Amedeo Di Savoia Duca D'Aosta di Padova. Selezionata per merito dalla commissione dell'Istituto, riceve quale premio una pagina nell'Antologia

IL FIAMMIFERO



SILVANO FECCHIO



ANTONIO FIORITO



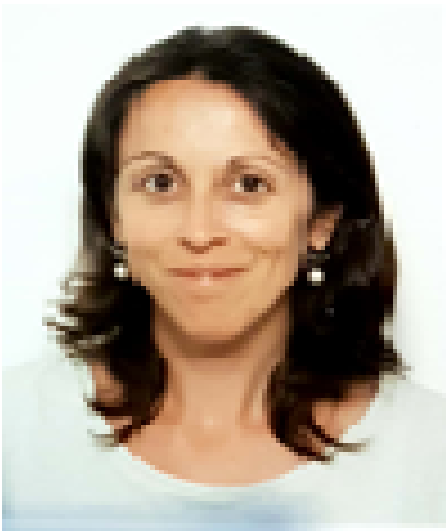
FRANCESCA FURLAN



BRUNELLO GENTILE



CLAUDIO GERETTO



IRENE IOB



BARBARA LIZZA



GIULIO LOCORVO

ELISA MARTIGNON

Studentessa dell'Istituto Magistrale Amedeo Di Savoia Duca D'Aosta di Padova. Selezionata per merito dalla commissione dell'Istituto, riceve quale premio, una pagina nell'Antologia

“IL FIAMMIFERO”

NICOLA MAZZETTO

Studente dell'Istituto Magistrale Amedeo Di Savoia Duca D'Aosta di Padova. Selezionato per merito dalla commissione dell'Istituto, riceve quale premio, una pagina nell'Antologia

“IL FIAMMIFERO”



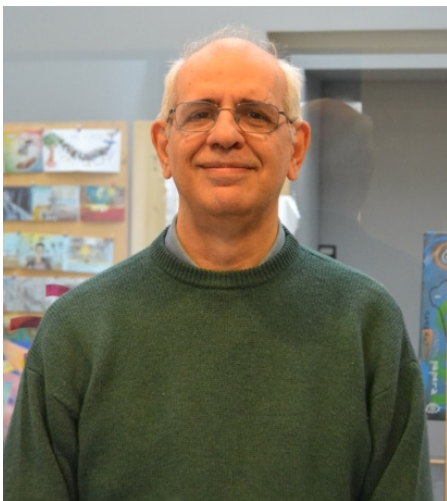
LUCIANA MION



GRAZIELLA MORELLO



GIULIANA MORO



GIOVANNI PAOLETTI



SONIA PERAZZOLO



ETTORE PEZZETTI



LAURA RODIGHIERO



FRANCESCO SALVADOR



TIZIANA SARTORATI



ELISABETTA STEFANINI



CHIARA TEBALDI



ANTONIO VERNACOTOLA GUALTIERI D'OCRE



GREGORIO VERNACOTOLA GUALTIERI D'OCRE

*Scriviamo perché
non possiamo
farne a meno*



*Ogni autore è responsabile e garante dell'autenticità dei propri scritti ed è tenuto a risponderne nelle sedi opportune, compresa quella legale. Eventuali contestazioni d'autenticità, plagio, disconoscimento del testo, copie anche parziali, appropriazioni indebite di fotografie, stampe, immagini, loghi, ecc, non possono essere ascritte al **Circolo Letterario “Penna Calamaio e Web”** di Padova, che declina ogni responsabilità e non può essere coinvolto in alcuna azione di tutela.*

INDICE

Nota del Presidente	pag. 2
Prefazione	pag. 4
Emanuele Aliotta	pag. 6
Claudia Andriollo	pag. 13
Daniela Antonello	pag. 14
Francesco Celi	pag. 21
Livia Cesarin	pag. 28
Rocco Ciardo	pag. 33
Francesca Compagnone	pag. 40
Rita Cordaioli Testa	pag. 47
Arianna Donola	pag. 48
Rita Ennas	pag. 55
Maria Lucia Faedo	pag. 62
Elena Favaretti	pag. 69
Silvano Fecchio	pag. 70
Antonio Fiorito	pag. 77
Francesca Furlan	pag. 84
Brunello Gentile	pag. 91
Claudio Geretto	pag. 98
Irene Iob	pag. 105
Barbara Lizza	pag. 106
Giulio Locorvo	pag. 113
Elisa Martignon	pag. 120
Nicola Mazzetto	pag. 121
Luciana Mion	pag. 122
Graziella Morello	pag. 128
Giuliana Moro	pag. 135
Giovanni Paoletti	pag. 142
Sonia Perazzolo	pag. 148
Ettore Pezzetti	pag. 155
Laura Rodighiero	pag. 162
Francesco Salvador	pag. 168
Tiziana Sartorati	pag. 175
Elisabetta Stefanini	pag. 182
Chiara Tebaldi	pag. 190
Antonio Vernacotola Gueltieri D'Ocre	pag. 191
Gregorio Vernacotola Gualtieri D'Ocre	pag. 193
La penna di vetro	pag. 194
Foto degli autori	pag. 195

CIRCOLO LETTERARIO
PENNA CALAMAIO e WEB

GLI AUTORI

Emanuele Aliotta. Claudia Andriollo. Daniela Antonello.
Francesco Celi. Livia Cesarin. Rocco Ciardo.
Francesca Compagnone. Rita Cordaioli Testa.
Arianna Donola. Rita Ennas. Maria Lucia Faedo.
Elena Favaretti. Silvano Fecchio. Antonio Fiorito.
Francesca Furlan. Brunello Gentile. Claudio Geretto.
Irene Iob. Barbara Lizza. Giulio Locorvo.
Elisa Martignon. Nicola Mazzetto. Luciana Mion.
Graziella Morello. Giuliana Moro. Giovanni Paoletti.
Sonia Perazzolo. Ettore Pezzetti. Laura Rodighiero.
Francesco Salvador. Tiziana Sartorati. Elisabetta Stefanini.
Chiara Tebaldi. Antonio Vernacotola Gualtieri D'Ocre.
Gregorio Vernacotola Gualtieri D'ocre.